

Giacomo Leopardi

Canti

Libri di dominio pubblico

Testo dell'edizione a cura di Alessandro Donati, Laterza, Bari 1917.

Trascrizione di Wikisource ([https://it.wikisource.org/wiki/Canti_\(Leopardi_-_Donati\)](https://it.wikisource.org/wiki/Canti_(Leopardi_-_Donati))), licenza CC BY-SA 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it>).

Da Libri di dominio pubblico: <https://libridominiopubblico.it/libri/canti-leopardi/>

All'Italia

- O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
5 non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè! quante ferite,
che lividor, che sangue! oh, qual ti veggio,
10 formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: — Dite, dite;
chi la ridusse a tale? — E questo è peggio,
che di catene ha carche ambe le braccia;
sí che sparte le chiome e senza velo
15 siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
— Piangi, ché ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata
20 e nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
ché fosti donna, or sei povera ancella.

25 Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: — Già fu grande, or non è quella? —
Perché, perché? Dov'è la forza antica?
dove l'armi e il valore e la costanza?

30 Chi ti discinse il brando?
chi ti tradí? Qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando

35 da tanta altezza in cosí basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco

40 agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:
in estranie contrade
pugnano i tuoi figliuoli.

45 Attendi. Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo e polve, e luccicar di spade
come tra nebbia lampi.

Né ti conforti? e i tremebondi lumi
50 piegar non soffri al dubitoso evento?

A che pugna in quei campi
l'itala gioventude? O numi, o numi!
pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
55 non per li patrii lidi e per la pia
consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui,
per altra gente, e non può dir morendo:
— Alma terra natia,
60 la vita che mi desti ecco ti rendo. —

Oh venturose e care e benedette
l'antiche età, che a morte
per la patria correan le genti a squadre,
e voi sempre onorate e gloriose,
65 o tessaliche strette,
dove la Persia e il fato assai men forte
fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
e le montagne vostre al passeggiere
70 con indistinta voce
narrin siccome tutta quella sponda
coprîr le invitte schiere
de' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
75 Serse per l'Ellesponto si fuggia,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;

e sul colle d'Antela, ove morendo
si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salía,
80 guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
e il petto ansante, e vacillante il piede,
toglieasi in man la lira:

— Beatissimi voi,

85 ch'offriste il petto alle nemiche lance
per amor di costei ch'al sol vi diede;
voi, che la Grecia cole e il mondo ammira.

Nell'armi e ne' perigli
qual tanto amor le giovanette menti,

90 qual nell'acerbo fato amor vi trasse?

Come sí lieta, o figli,

l'ora estrema vi parve, onde ridenti
correste al passo lacrimoso e duro?

Parea ch'a danza e non a morte andasse

95 ciascun de' vostri, o a splendido convito:

ma v'attendea lo scuro

Tartaro, e l'onda morta;

né le spose vi fôro o i figli accanto,
quando su l'aspro lito

100 senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena

ed immortale angoscia.

Come lion di tori entro una mandra
or salta a quello in tergo e sí gli scava

105 con le zanne la schiena,
or questo fianco addenta or quella coscia;
tal fra le perse torme infuriava
l'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;

110 vedi intralciare ai vinti
la fuga i carri e le tende cadute,
e correr fra' primieri
pallido e scapigliato esso tiranno;
ve' come infusi e tinti

115 del barbarico sangue i greci eroi,
cagione ai Persi d'infinito affanno,
a poco a poco vinti dalle piaghe,
l'un sopra l'altro cade. Oh viva! oh viva!
beatissimi voi

120 mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
spente nell'imo strideran le stelle,
che la memoria e il vostro
amor trascorra o scemi.

125 La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
verran le madri ai parvoli le belle
orme del vostro sangue. Ecco, io mi prostro,

o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
130 che fien lodate e chiare eternamente
dall'uno all'altro polo.
Deh! foss'io pur con voi qui sotto, e molle
fosse del sangue mio quest'alma terra.
Ché, se il fato è diverso, e non consente
135 ch'io per la Grecia i moribondi lumi
chiuda prostrato in guerra,
cosí la vereconda
fama del vostro vate appo i futuri
possa, volendo i numi,
140 tanto durar quanto la vostra duri.

Sopra il monumento di Dante

Perché le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
non fien da' lacci sciolte
dell'antico sopor l'itale menti
5 s'ai patrii esempi della prisca etade
questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
far ai passati onor; ché d'altrettali
oggi vedove son le tue contrade,

10 né v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
quella schiera infinita d'immortali,
e piangi e di te stessa ti disdegna;
ché senza sdegno omai la doglia è stolta:

15 volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
e ti punga una volta
pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
per lo toscano suol cercando già

20 l'ospite desioso
dove giaccia colui per lo cui verso
il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udía
che, non che il cener freddo e l'ossa nude

25 giaccian esuli ancora
dopo il funereo dí sott'altro suolo,
ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
tutto il mondo t'onora.

30 Oh voi pietosi, onde sí tristo e basso
obbrobrio laverá nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
schiera prode e cortese,
qualunque petto amor d'Italia accende.

- 35 Amor d'Italia, o cari,
amor di questa misera vi sproni,
ver' cui pietade è morta
in ogni petto omai, perciò che amari
giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
- 40 spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
misericordia, o figli,
e duolo e sdegno di cotanto affanno
onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
- 45 si debbe, a cui non pur cure o consigli,
ma dell'ingegno e della man daranno
i sensi e le virtudi eterno vanto
oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sí che nel core,
- 50 sí che nell'alma accesa
nova favilla indurre abbian valore?
- Voi spirerá l'altissimo subbietto,
ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirá l'onda e il turbo
- 55 del furor vostro e dell'immenso affetto?
chi pingerá l'attonito semblante?
chi degli occhi il baleno?
qual può voce mortal celeste cosa
agguagliar figurando?
- 60 Lunge sia, lunge, alma profana. Oh quante

lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrá? come dal tempo rósa
fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
65 sempre vivete, o care arti divine,
conforto a nostra sventurata gente,
fra l'itale ruine
gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco, voglioso anch'io
70 ad onorar nostra dolente madre
porto quel che mi lice,
e mesco all'opra vostra il canto mio,
sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
75 se di cosa terrena,
se di costei, che tanto alto locasti
qualche novella ai vostri lidi arriva,
io so ben che per te gioia non senti,
che saldi men che cera e men ch'arena,
80 verso la fama che di te lasciasti,
son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
cresca, se crescer può, nostra sciaura,
e in sempiterni guai
85 pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

- Ma non per te; per questa ti rallegri
povera patria tua, s'unqua l'esempio
degli avi e de' parenti
ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
90 tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
vedi afflitta costei, che sí meschina
te salutava allóra
che di novo salisti al paradiso!
95 oggi ridotta sí che, a quel che vedi,
fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
qual tu forse, mirando, a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
100 ma non la piú recente e la piú fera,
per cui presso alle soglie
vide la patria tua l'ultima sera.
- Beato te, che il fato
a viver non dannò fra tanto orrore;
105 che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
non predar, non guastar cittadi e colti
l'asta inimica e il peregrin furore;
non degl'itali ingegni
110 tratte l'opre divine a miseranda
schiavitù oltre l'alpe, e non de' folli

- carri impedita la dolente via;
non gli aspri cenni ed i superbi regni;
non udisti gli oltraggi e la nefanda
115 voce di libertà che ne schernía
tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
che lasciaron quei felli?
qual tempio, quale altare o qual misfatto?
- 120 Perché venimmo a sí perversi tempi?
perché il nascer ne desti, o perché prima
non ne desti il morire,
acerbo fato? onde, a stranieri ed empí
nostra patria vedendo ancella e schiava,
125 e da mordace lima
roder la sua virtù, di null'aita
e di nullo conforto
lo spietato dolor, che la stracciava,
ammollir ne fu dato in parte alcuna.
- 130 Ahi! non il sangue nostro e non la vita
avesti, o cara; e morto
io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
pugnò, cadde gran parte anche di noi:
135 ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
mutato sei da quel che fosti in terra.

Morían per le rutene

140 squallide piagge, ahi! d'altra morte degni,
gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
e gli uomini e le belve immensa guerra.

Cadeano a squadre a squadre,
semivestiti, maceri e cruenti,

145 ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
membrando questa desiata madre,
diceano: — Oh non le nubi e non i venti,
ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,

150 o patria nostra. Ecco, da te rimoti,
quando piú bella a noi l'età sorride,
a tutto il mondo ignoti,
morian per quella gente che t'uccide. —

Di lor querela il boreal deserto

155 e conscie fûr le sibilanti selve.

Cosí vennero al passo,
e i negletti cadaveri all'aperto
su per quello di neve orrido mare
dilacerâr le belve;

160 e sarà il nome degli egregi e forti
pari mai sempre ed uno
con quel de' tardi e vili. Anime care,

bench'infinita sia vostra sciagura,
datevi pace; e questo vi conforti
165 che conforto nessuno
avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
posate, o di costei veraci figli,
al cui supremo danno
170 il vostro solo è tal che s'assomigli.

Di voi già non si lagna
la patria vostra, ma di chi vi spinse
a pugnar contra lei,
sí ch'ella sempre amaramente piagna
175 e il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh, di costei, ch'ogni altra gloria vinse,
pietà nascesse in core
a tal de' suoi, ch'affaticata e lenta
di sí buia vorago e sí profonda
180 la ritraesse! O glorioso spirto,
dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma, che t'accese, è spenta?
Di': né piú mai rinverdirá quel mirto
ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
185 nostre corone al suol fien tutte sparte?
né sorgerà mai tale,
che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno
non ha verun confine? —

- 190 Io, mentre viva, andrò sclamando intorno:
— Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
mira queste ruine
e le carte e le tele e i marmi e i templi;
pensa qual terra premi; e, se destarti
195 non può la luce di cotanti esempi,
che stai? lévati e parti.
Non si conviene a sí corrotta usanza
questa d'animi eccelsi altrice e scòla:
se di codardi è stanza,
200 meglio l'è rimaner vedova e sola.

Ad Angelo Mai

- Italo ardito, a che giammai non posi
di svegliar dalle tombe
i nostri padri? ed a parlar gli meni
a questo secol morto, al quale incombe
5 tanta nebbia di tedio? E come or vieni
sí forte a' nostri orecchi e sí frequente,
voce antica de' nostri,
muta sí lunga etade? e perché tanti
risorgimenti? In un balen feconde

- 10 venner le carte; alla stagion presente
i polverosi chiostri
serbâro occulti i generosi e santi
detti degli avi. E che valor t'infonde,
italo egregio, il fato? O con l'umano
15 valor forse contrasta il fato invano?

- Certo senza de' numi alto consiglio
non è ch'ove piú lento
e grave è il nostro disperato obbligo,
a percoter ne rieda ogni momento
20 novo grido de' padri. Ancora è pio
dunque all'Italia il cielo; anco si cura
di noi qualche immortale:
ch'essendo questa o nessun'altra poi
l'ora da ripor mano alla virtude
25 rugginosa dell'itala natura,
veggiam che tanto e tale
è il clamor de' sepolti, e che gli eroi
dimenticati il suol quasi dischiude,
a ricercar s'a questa età sí tarda
30 anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
qualche speranza? in tutto
non siam periti? A voi forse il futuro
conoscer non si toglie. Io son distrutto,

- 35 né schermo alcuno ho dal dolor, ché scuro
m'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
è tal che sogno e fola
fa parer la speranza. Anime prodi,
ai tetti vostri inonorata immonda
40 plebe successe; al vostro sangue è scherno
e d'opra e di parola
ogni valor; di vostre eterne lodi
né rossor piú né invidia; ozio circonda
i monumenti vostri; e di viltade
45 siam fatti esempio alla futura etade.

- Bennato ingegno, or, quando altrui non cale
de' nostri alti parenti,
a te ne caglia; a te, cui fato aspira
benigno sí che per tua man presenti
50 paion que' giorni allor che dalla dira
obblivione antica ergean la chioma,
con gli studi sepolti,
i vetusti divini, a cui natura
parlò senza svelarsi, onde i riposi
55 magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
in sonno eterno! Allora anco immatura
la ruina d'Italia, anco sdegnosi
eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
60 piú faville rapía da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,
non domito nemico
della fortuna, al cui sdegno e dolore
fu piú l'averno che la terra amico.

- 65 L'averno: e qual non è parte migliore
di questa nostra? E le tue dolci corde
susurravano ancora
dal tocco di tua destra, o sfortunato
amante. Ahi! dal dolor comincia e nasce
70 l'italo canto. E pur men grava e morde
il mal che n'addolora
del tedio che n'affoga. Oh te beato,
a cui fu vita il pianto! A noi le fasce
cinse il fastidio; a noi presso la culla
75 immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
ligure ardita prole,
quand'oltre alle Colonne, ed oltre ai liti,
cui strider l'onde all'attuffar del sole

- 80 parve udir su la sera, agl'infiniti
flutti commesso, ritrovasti il raggio
del sol caduto, e il giorno
che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
e, rotto di natura ogni contrasto,
85 ignota immensa terra al tuo viaggio
fu gloria, e del ritorno

ai rischi. Ahi, ahi! ma conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto
l'etra sonante e l'alma terra e il mare
90 al fanciullin, che non al saggio, appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell'ignoto ricetta
d'ignoti abitatori, o del diurno
degli astri albergo, e del rimoto letto
95 della giovane Aurora, e del notturno
occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
e figurato è il mondo in breve carta;
ecco, tutto è simile, e, discoprendo,
100 solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
il vero, appena è giunto,
o caro immaginar; da te s'apparta
nostra mente in eterno; allo stupendo
poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
105 e il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
sole splendeati in vista,
cantor vago dell'arme e degli amori,
che in età della nostra assai men trista
110 empiêr la vita di felici errori:
nova speme d'Italia. O torri, o celle,

o donne, o cavalieri,
o giardini, o palagi! a voi pensando,
in mille vane amenità si perde
115 la mente mia. Di vanità, di belle
fole e strani pensieri
si componea l'umana vita: in bando
li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
è spogliato alle cose? Il certo e solo
120 veder che tutto è vano, altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
tua mente allora, il pianto
a te, non altro, preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
125 non valse a consolarti o a sciôrre il gelo
onde l'alma t'avean, ch'era sí calda,
cinta l'odio e l'immondo
livor privato e de' tiranni. Amore,
amor, di nostra vita ultimo inganno,
130 t'abbandonava. Ombra reale e salda
ti parve il nulla, e il mondo
inabitata spiaggia. Al tardo onore
non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
l'ora estrema ti fu. Morte domanda
135 chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto

e sconsolato avello,
se d'angoscia sei vago, o miserando
esempio di sciagura. Assai da quello,
140 che ti parve sí mesto e sí nefando,
è peggiorato il viver nostro. O caro,
chi ti compiangeria,
se, fuor che di se stesso, altri non cura?
chi stolto non direbbe il tuo mortale
145 affanno anche oggidí, se il grande e il raro
ha nome di follia;
né livor piú, ma ben di lui piú dura
la noncuranza avviene ai sommi? o quale,
se, piú de' carmi, il computar s'ascolta,
150 ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
o sventurato ingegno,
pari all'italo nome, altro ch'un solo,
solo di sua codarda etate indegno,
155 allobrogo feroce, a cui dal polo
maschia virtù, non già da questa mia
stanca ed arida terra,
venne nel petto; onde, privato, inerme,
(memorando ardimento!) in su la scena
160 mosse guerra a' tiranni: almen si dia
questa misera guerra
e questo vano campo all'ire inferme

del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
scese, e nullo il seguí, ché l'ozio e il brutto
165 silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
trasse la vita intera,
e morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
170 età né suolo. Altri anni ed altro seggio
conviene agli alti ingegni. Or di riposo
paghi viviamo, e scorti
da mediocritá: sceso il sapiente
e salita è la turba a un sol confine,
175 che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
seguì; risveglia i morti,
poi che dormono i vivi; arma le spente
lingue de' prischi eroi; tanto che infine
questo secol di fango o vita agogni
180 e sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Nelle nozze della sorella Paolina

- Poi che, del patrio nido
i silenzi lasciando e le beate
larve e l'antico error, celeste dono
ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
5 te nella polve della vita e il suono
tragge il destin; l'obbrobriosa etate,
che il duro cielo a noi prescrisse, impara,
sorella mia, che in gravi
e luttuosi tempi
10 l'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
al tuo sangue provvedi. Aure soavi
l'empio fato interdice
all'umana virtude,
15 né pura in gracil petto alma si chiude.
- O miseri o codardi
figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
tra fortuna e valor dissidio pose
il corrotto costume. Ahi! troppo tardi,
20 e nella sera dell'umane cose,
acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
questa sovr'ogni cura,
che di fortuna amici

- 25 non crescano i tuoi figli, e non di vile
timor gioco o di speme: onde felici
sarete detti nell'età futura:
poiché (nefando stile
di schiatta ignava e finta)
- 30 virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

- Donne, da voi non poco
la patria aspetta; e non in danno e scorno
dell'umana progenie al dolce raggio
delle pupille vostre il ferro e il foco
- 35 domar fu dato. A senno vostro il saggio
e il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
io chieggo a voi. La santa
- 40 fiamma di gioventù dunque si spegne
per vostra mano? attenuata e franta
da voi nostra natura? e le assonnate
menti, e le voglie indegne,
e di nervi e di polpe
- 45 scemo il valor natio, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone
amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
maestra è la beltà. D'amor digiuna
siede l'alma di quello a cui nel petto

- 50 non si rallegra il cor quando a tenzone
scendono i venti, e quando nembi aduna
l'olimpò, e fiede le montagne il rombo
della procella. O spose,
o verginette, a voi
- 55 chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
è della patria e che sue brame e suoi
volgari affetti in basso loco pose,
odio mova e disdegno;
se nel femminile core
- 60 d'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

- Madri d'imbelle prole
v'incresca esser nomate. I danni e il pianto
della virtude a tollerar s'avvezzi
la stirpe vostra, e quel che pregia e cole
- 65 la vergognosa età condanni e sprezzi;
cresca alla patria e gli alti gesti, e quanto
agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
tra le memorie e il grido
- 70 crescean di Sparta i figli al greco nome;
finché la sposa giovanetta il fido
brando cingeva al caro lato, e poi
spandea le negre chiome
sul corpo esangue e nudo,
- 75 quando e' reddía nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle
gota molcea con le celesti dita
beltade onnipossente, e degli altèri
disdegni tuoi si sconsolava il folle

80 signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
il bianchissimo petto,
e all'Erebo scendesti

85 volonterosa. — A me disfiori e scioglia
vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti
— dicea — la tomba, anzi che l'empio letto
del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena

90 Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena. —

O generosa, ancora
che piú bello a' tuoi dí splendesse il sole
ch'oggi non fa, pur consolata e paga
è quella tomba cui di pianto onora

95 l'alma terra nativa. Ecco, alla vaga
tua spoglia intorno la romulea prole
di nova ira sfavilla. Ecco, di polve
lorda il tiranno i crini;
e libertade avvampa

100 gli obbliviosi petti; e nella doma
terra il marte latino arduo s'accampa

dal buio polo ai torridi confini.

Così l'eterna Roma,

in duri ozi sepolta,

105 femminile fato avviva un'altra volta.

A un vincitore nel pallone

Di gloria il viso e la gioconda voce,

garzon bennato, apprendi,

e quanto al femminile ozio sovrasti

la sudata virtude. Attendi, attendi,

5 magnanimo campion (s'alla veloce
piena degli anni il tuo valor contrasti
la spoglia di tuo nome), attendi e il core
movi ad alto desio. Te l'echeggiante
arena e il circo, e te fremendo appella

10 ai fatti illustri il popolar favore;
te rigoglioso dell'età novella,
oggi la patria cara
gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona

15 non colorò la destra
quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
che stupido mirò l'ardua palestra,

né la palma beata e la corona
d'emula brama il punse. E nell'Alfeo
20 forse le chiome polverose e i fianchi
delle cavalle vincitrici asterse
tal che le greche insegne e il greco acciaro
guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
nelle pallide torme; onde sonârò
25 di sconcolato grido
l'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
della virtù nativa
le riposte faville? e che del fioco
30 spirto vital negli egri petti avviva
il caduco fervor? Le meste rote
da poi che Febo instiga, altro che giuoco
son l'opre de' mortali? ed è men vano
della menzogna il vero? A noi di lieti
35 inganni e di felici ombre soccorse
natura stessa: e lá dove l'insano
costume ai forti errori éscà non porse,
negli ozi oscuri e nudi
mutò la gente i gloriosi studi.

40 Tempo forse verrà ch'alle ruine
delle italiche moli
insultino gli armenti, e che l'aratro

- sentano i sette colli; e pochi Soli
forse fien vòlti, e le città latine
- 45 abiterá la cauta volpe, e l'atro
bosco mormorerá fra le alte mura;
se la funesta delle patrie cose
obblivion dalle perverse menti
non isgombrano i fati, e la matura
- 50 clade non torce dalle abbiette genti
il ciel, fatto cortese
dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone,
sopravviver ti doglia.

- 55 Chiaro per lei stato saresti allora
che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
nostra colpa e fatal. Passò stagione;
ché nullo di tal madre oggi s'onora:
ma per te stesso al polo ergi la mente.
- 60 Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
beata allor che, ne' perigli avvolta,
se stessa obblia, né delle putri e lente
ore il danno misura e il flutto ascolta!
beata allor che, il piede
- 65 spinto al varco leteo, piú grata riede!

Bruto minore

- Poi che divelta, nella tracia polve
giacque, ruina immensa,
l'italica virtute, onde alle valli
d'Esperia verde e al tiberino lido
- 5 il calpestio de' barbari cavalli
prepara il fato, e dalle selve ignude,
cui l'Orsa algida preme,
a spezzar le romane inclite mura
chiama i gotici brandi;
- 10 sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
fermo già di morir, gl'inesorandi
numi e l'averno accusa,
e di feroci note
- 15 invan la sonnolenta aura percote.
- Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
dell'inquiete larve
son le tue scòle, e ti si volge a tergo
il pentimento. A voi, marmorei numi,
- 20 (se numi avete in Flegetonte albergo
o su le nubi) a voi ludibrio e scherno
è la prole infelice
a cui templi chiedeste, e frodolenta
legge al mortale insulta.

- 25 Dunque tanto i celesti odii commove
la terrena pietá? dunque degli empì
siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
per l'aere il nembo, e quando
il tuon rapido spingi,
30 ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

- Preme il destino invitto e la ferrata
necessità gl'infermi
schiavi di morte: e se a cessar non vale
gli oltraggi lor, de' necessari danni
35 si consola il plebeo. Men duro è il male
che riparo non ha? dolor non sente
chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
teco il prode guerreggia,
40 di cedere inesperto; e la tiranna
tua destra, allor che vincitrice il grava,
indomito scrollando si pompeggia,
quando nell'alto lato
l'amaro ferro intride,
45 e maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli dèi chi violento irrompe
nel Tartaro. Non fôra
tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo

- 50 i casi acerbi e gl'infelici affetti
giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
ma libera ne' boschi e pura etade
natura a noi prescrisse,
- 55 reina un tempo e diva. Or poi ch'a terra
sparse i regni beati empio costume,
e il viver macro ad altre leggi addisse;
quando gl'infausti giorni
virile alma ricusa,
- 60 riede natura, e il non suo dardo accusa?
- Di colpa ignare e de' lor propri danni
le fortunate belve
serena adduce al non previsto passo
la tarda età. Ma se spezzar la fronte
- 65 ne' rudi tronchi, o da montano sasso
dare al vento precipiti le membra,
lor suadesse affanno
al misero desio nulla contesa
legge arcana farebbe
- 70 o tenebroso ingegno. A voi, fra quante
stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
figli di Prometèo, la vita increbbe;
a voi le morte ripe,
se il fato ignavo pende,
- 75 soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
candida luna, sorgi,
e l'inquieta notte e la funesta
all'ausonio valor campagna esplori.

80 Cognati petti il vincitor calpesta,
fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
tu sí placida sei? Tu la nascente
lavinia prole, e gli anni

85 lieti vedesti, e i memorandi allori;
e tu su l'alpe l'immutato raggio
tacita verserai, quando, ne' danni
del servo italo nome,
sotto barbaro piede

90 rintronerà quella solinga sede.

Ecco, tra nudi sassi o in verde ramo
e la fèra e l'augello,
del consueto obbligo gravido il petto,
l'alta ruina ignora e le mutate

95 sorti del mondo: e come prima il tetto
rosseggerà del villanello indubre,
al mattutino canto
quel desterà le valli, e per le balze
quella l'inferma plebe

100 agiterà delle minori belve.

Oh casi! oh gener vano! abbietta parte

siam delle cose; e non le tinte glebe,
non gli ululati spechi
turbò nostra sciagura,

105 né scolorò le stelle umana cura.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
regi, o la terra indegna,
e non la notte moribondo appello;
non te, dell'atra morte ultimo raggio,

110 conscia futura età. Sdegnoso avello
placâr singulti, ornâr parole e doni
di vil caterva? In peggio
precipitano i tempi; e mal s'affida
a putridi nepoti

115 l'onor d'egregie menti e la suprema
de' miseri vendetta. A me d'intorno
le penne il bruno augello avido roti;
prema la fèra, e il nembo
tratti l'ignota spoglia;

120 e l'aura il nome e la memoria accoglia.

Alla primavera

O DELLE FAVOLE ANTICHE

- Perché i celesti danni
ristori il Sole, e perché l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
delle nubi la grave ombra s'avvalla;
- 5 credano il petto inerme
gli augelli al vento, e la diurna luce
novo d'amor desio, nova speranza
ne' penetrati boschi e fra le sciolte
pruine induca alle commosse belve;
- 10 forse alle stanche e nel dolor sepolte
umane menti riede
la bella età, cui la sciagura e l'atra
face del ver consunse
innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
- 15 di Febo i raggi al misero non sono
in sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, ispiri e tenti
questo gelido cor, questo ch'amara,
nel fior degli anni suoi, vecchiezza imparà?
- 20 Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi, e il dissueto orecchio
della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,

placido albergo e specchio

25 fûro i liquidi fonti. Arcane danze
d'immortal piede i ruinosi gioghi
scossero e l'ardue selve (oggi romito
nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
meridiane incerte, ed al fiorito

30 margo adducea de' fiumi
le sitibonde agnelle, arguto carme
sonar d'agresti Pani
udí lungo le ripe, e tremar l'onda
vide, e stupí, ch  , non palese al guardo,

35 la faretrata diva
scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
polve tergea della sanguigna caccia
il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe,

40 vissero i boschi un d  . Conscie le molli
aure, le nubi e la titania lampa
f  r dell'umana gente, allor che ignuda
te per le piagge e i colli,
ciprigna luce, alla deserta notte

45 con gli occhi intenti il viator seguendo,
te compagna alla via, te de' mortali
pensosa immagin  . Che se, gl'impuri
cittadini consorzi e le fatali
ire fuggendo e l'onte,

50 gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
selve remoto accolse,
viva fiamma agitar l'esangui vene,
spirar le foglie, e palpitar segreta
nel doloroso amplesso

55 Dafne o la mesta Filli, o di Climene
pianger credé la sconsolata prole
quel che sommerse in Eridano il Sole.

Né dell'umano affanno,
rigide balze, i luttuosi accenti

60 voi negletti ferîr, mentre le vostre
paurose latèbre Eco solinga,
non vano error de' venti,
ma di ninfa abitò misero spirto,
cui grave amor, cui duro fato escluse

65 delle tenere membra. Ella per grotte,
per nudi scogli e desolati alberghi,
le non ignote ambasce e l'alte e rotte
nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi

70 disse la fama esperto,
musico augel, che tra chiomato bosco
or vieni il rinascente anno cantando,
e lamentar nell'alto
ozio de' campi, all'aer muto e fosco,

75 antichi danni e scellerato scorno,

e d'ira e di pietá pallido il giorno.

- Ma non cognato al nostro
il gener tuo; quelle tue varie note
dolor non forma, e te, di colpa ignudo,
80 men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi, ahi! poscia che vòte
son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono,
per l'atre nubi e le montagne errando,
gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
85 in freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
il suol nativo, e di sua prole ignaro,
le meste anime edúca;
tu le cure infelici e i fati indegni,
tu de' mortali ascolta,
90 vaga Natura, e la favilla antica
rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
e se de' nostri affanni
cosa veruna in ciel, se nell'aprica
terra s'alberga o nell'equoreo seno,
95 pietosa no, ma spettatrice almeno.

Inno ai patriarchi

O DE' PRINCÍPI DEL GENERE UMANO

- E voi de' figli dolorosi il canto,
voi dell'umana prole incliti padri,
lodando ridirá; molto all'eterno
degli astri agitator piú cari, e molto
- 5 di noi men lacrimabili nell'alma
luce prodotti. Immedicati affanni
al misero mortal, nascere al pianto,
e dell'etereo lume assai piú dolci
sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
- 10 non la pietá, non la diritta impose
legge del cielo. E se di vostro antico
error, che l'uman seme alla tiranna
possa de' morbi e di sciagura offerse,
grido antico ragiona; altre piú dire
- 15 colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
e demenza maggior l'offeso Olimpo
n'armâro incontra, e la negletta mano
dell'altrice natura; onde la viva
fiamma n'increbbe, e detestato il parto
- 20 fu del grembo materno, e violento
emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
delle rotanti sfere, e la novella

prole de' campi, o duce antico e padre
25 dell'umana famiglia, e tu l'errante
per li giovani prati aura contempli:
quando le rupi e le deserte valli
precipite l'alpina onda fería
d'inudito fragor; quando gli ameni
30 futuri seggi di lodate genti
e di cittadi romorose, ignota
pace regnava; e gl'inarati colli
solo e muto ascendea l'aprico raggio
di Febo e l'aurea Luna. Oh fortunata,
35 di colpe ignara e di lugúbri eventi,
erma terrena sede! Oh quanto affanno
al gener tuo, padre infelice, e quale
d'amarissimi casi ordine immenso
preparano i destini! Ecco, di sangue
40 gli avari cólti e di fraterno scempio
furor novello incesta, e le nefande
ali di Morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
solitarie fuggendo e la secreta
45 nelle profonde selve ira de' venti,
primo i civili tetti, albergo e regno
alle macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortalí, egro, anelante, aduna e stringe

- 50 ne' consorti ricetti: onde negata
l'improba mano al curvo aratro, e vili
fûr gli agresti sudori; ozio le soglie
scellerate occupò; ne' corpi inerti,
domo il vigor natio, languide, ignave
55 giacquer le menti; e servitù le imbelli
umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
sui nubiferi gioghi equoreo flutto
scampi l'iniquo germe, o tu, cui prima
60 dall'aer cieco e da' natanti poggi
segno arrecò d'instaurata spene
la candida colomba, e, delle antiche
nubi l'occiduo sol naufrago uscendo,
l'atro polo di vaga iri dipinse.
65 Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
studi rinnova e le seguaci ambasce
la riparata gente. Agl'inaccessi
regni del mar vendicatore illude
profana destra, e la sciagura e il pianto
70 a nòvi liti e nòve stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
e di tuo seme i generosi alunni
medita il petto mio. Dirò siccome
sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
75 del riposato albergo, appo le molli

rive del gregge tuo nutrici e sedi,
te de' celesti peregrini occulte
beâr l'eterree menti; e quale, o figlio
della saggia Rebecca, in su la sera,
80 presso al rustico pozzo e nella dolce
di pastori e di lieti ozi frequente
aranitica valle, amor ti punse
della vezzosa Labanide; invitto
amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
85 e di servaggio all'odiata soma
volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra
l'aonio canto e della fama il grido
pasce l'avida plebe) amica un tempo
90 al sangue nostro e diletta e cara
questa misera spiaggia, ed aurea corse
nostra caduca età. Non che di latte
onda rigasse intemerata il fianco
delle balze materne, o con le greggi
95 mista la tigre ai consueti ovili,
né guidasse per gioco i lupi al fonte
il pastorel; ma, di suo fato ignara
e degli affanni suoi, vòta d'affanno
visse l'umana stirpe; alle secrete
100 leggi del cielo e di natura indutto
valse l'amenò error, le frodi, il molle

pristino velo; e di sperar contenta
nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve

- 105 nasce beata prole, a cui non sugge
pallida cura il petto, a cui le membra
fera tabe non doma; e vitto il bosco,
nidi l'intima rupe, onde ministra
l'irrigua valle, inopinato il giorno
110 dell'atra morte incombe. Oh, contra il nostro
scellerato ardimento inermi regni
della saggia natura! I lidi e gli antri
e le quiete selve apre l'invitto
nostro furor; le violate genti
115 al peregrino affanno, agl'ignorati
desiri edúca; e la fugace, ignuda
felicitá per l'imo sole incalza.

Ultimo canto di Saffo

- Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu, che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilette e care,
5 mentre ignote mi fûr l'Erinni e il Fato,
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva,
quando per l'etra liquido si volve
10 e per li campi trepidanti il flutto
polveroso de' Noti, e quando il carro,
grave carro di Giove, a noi sul capo
tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
15 natar giova tra' nemi, e noi la vasta
fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
fiume alla dubbia sponda
il suono e la vittrice ira dell'onda.
- Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
20 sei tu, rorida terra. Ahi! di codesta
infinita beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
vile, o Natura, e grave ospite addetta,

- 25 e dispregiata amante, alle vezzose
tue forme il core e le pupille invano
supplichevole intendo. A me non ride
l'aprico margo, e dall'eterea porta
il mattutino albor; me non il canto
30 de' colorati augelli, e non de' faggi
il murmure saluta; e dove all'ombra
degli'inchinati salici dispiega
candido rivo il puro seno, al mio
lubrico piè le flessuose linfe
35 disdegnando sottragge,
e preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde sí torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?

- 40 In che peccai bambina, allor che ignara
di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovanezza, e disfiato, al fuso
dell'indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incaute voci
45 spande il tuo labbro: i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa. Oh cure, oh speme
50 de' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,

alle amene sembianze, eterno regno
die' nelle genti; e per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtú non luce in disadorno ammanto.

- 55 Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
rifuggirá l'ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderá del cieco
dispensator de' casi. E tu, cui lungo
amore indarno, e lunga fede, e vano
60 d'implacato desio furor mi strinse,
vivi felice, se felice in terra
visse nato mortal. Me non asperse
del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perîr gl'inganni e il sogno
65 della mia fanciullezza. Ogni piú lieto
giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
della gelida morte. Ecco di tante
sperate palme e dilettoni errori,
70 il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria diva,
e l'atra notte, e la silente riva.

Il primo amore

Tornami a mente il dí che la battaglia
d'amor sentii la prima volta, e dissi:
— Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia! —

Che, gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
5 io mirava colei ch'a questo core
primiera il varco ed innocente aprissi.

Ahi, come mal mi governasti, amore!
perché seco dovea sí dolce affetto
recar tanto desio, tanto dolore?

10 e non sereno, e non intero e schietto,
anzi pien di travaglio e di lamento
al cor mi discendea tanto diletto?

Dimmi, tenero core, or che spavento,
che angoscia era la tua fra quel pensiero
15 presso al qual t'era noia ogni contento?

quel pensier che nel dí, che lusinghiero
ti si offeriva nella notte, quando
tutto queto pareo nell'emisfero:

tu inquieto, e felice e miserando,
20 m'affaticavi in su le piume il fianco,

ad ogni or fortemente palpitando.

E dove io tristo ed affannato e stanco
gli occhi al sonno chiudea, come per febre
rotto e deliro, il sonno venía manco.

25 Oh, come viva in mezzo alle tenèbre
sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
la contemplavan sotto alle palpèbre!

oh, come soavissimi diffusi
moti per l'ossa mi serpeano! oh, come
30 mille nell'alma instabili, confusi

pensieri si volgean! qual tra le chiome
d'antica selva zefiro scorrendo,
un lungo, incerto mormorar ne prome.

E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
35 che dicevi, o mio cor, che si partía
quella per che penando ivi e battendo?

Il cuocer non piú tosto io mi sentía
della vampa d'amor, che il venticello
che l'aleggiava volossene via.

40 Senza sonno io giacea sul dí novello,
e i destrier, che dovean farmi deserto,
battean la zampa sotto al patrio ostello.

- Ed io, timido e cheto ed inesperto,
ver' lo balcone al buio protendea
45 l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,

la voce ad ascoltar, se ne dovea
di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
la voce ch'altro il cielo, ah! mi togliea.

Quante volte plebea voce percosse
50 il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
e il core in forse a palpitar si mosse!

E poi che finalmente mi discese
la cara voce al core, e de' cavai
e delle rote il romorio s'intese;

55 orbo rimaso allor, mi rannicchiai
palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
strinsi il cor con la mano, e sospirai.

Poscia traendo i tremuli ginocchi
stupidamente per la muta stanza,
60 — Ch'altro sarà — dicea — che il cor mi tocchi? —

Amarissima allor la ricordanza
locómmisi nel petto, e mi serrava
ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

E lunga doglia il sen mi ricercava,
65 com'è quando a distesa Olimpo piove
malinconicamente e i campi lava.

Ned io ti conosceva, garzon di nove
e nove soli, in questo a pianger nato,
quando facevi, Amor, le prime prove;

70 quando in ispregio ogni piacer, né grato
m'era degli astri il riso, o dell'aurora
queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

Anche di gloria amor taceami allora
nel petto, cui scaldar tanto solea,
75 ché di beltade amor vi fea dimora.

Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,
e quelli m'apparian vani, per cui
vano ogni altro desir creduto avea.

Deh! come mai da me sí vario fui,
80 e tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh, quanto, in veritá, vani siam nui!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core
in un perenne ragionar sepolto,
alla guardia seder del mio dolore.

85 E l'occhio, a terra chino o in sé raccolto,
di riscontrarsi fuggitivo e vago
né in leggiadro soffrìa né in turpe volto:

ché la illibata, la candida imago
turbare egli temea pinta nel seno,
90 come all'aure si turba onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno
pentimento, che l'anima ci grava,
e il piacer che passò cangia in veleno,
per li fuggiti dí mi stimolava
95 tuttora il sen: che la vergogna il duro
suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
che voglia non m'entrò bassa nel petto,
ch'arsi di foco intaminato e puro.

100 Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
spira nel pensier mio la bella imago,
da cui, se non celeste, altro diletto
giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

Il passero solitario

D'in su la vetta della torre antica,
passero solitario, alla campagna
cantando vai finché non more il giorno;
ed erra l'armonia per questa valle.

- 5 Primavera d'intorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sí ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
- 10 per lo libero ciel fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
- 15 canti, e cosí trapassi
dell'anno e di tua vita il piú bel fiore.

- Oimè, quanto somiglia
al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
della novella età dolce famiglia,
- 20 e te, german di giovinezza, amore,
sospiro acerbo de' provetti giorni,
non curo, io non so come; anzi da loro
quasi fuggo lontano;
quasi romito, e strano

- 25 al mio loco natio,
passo del viver mio la primavera.
Questo giorno, ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
30 odi spesso un tonar di ferree canne,
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
la gioventú del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
35 e mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io, solitario in questa
rimota parte alla campagna uscendo,
ogni diletto e gioco
indugio in altro tempo; e intanto il guardo
40 steso nell'aria aprica
mi fère il sol, che tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo si dilegua, e par che dica
che la beata gioventú vien meno.
- 45 Tu, solingo augellin, venuto a sera
del viver che daranno a te le stelle,
certo del tuo costume
non ti dorrai; ché di natura è frutto
ogni vostra vaghezza.
- 50 A me, se di vecchiezza

la detestata soglia
evitar non impetro,
quando muti questi occhi all'altrui core,
e lor fia vòto il mondo, e il dí futuro
55 del dí presente piú noioso e tetro,
che parrá di tal voglia?
che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi! pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, volgerommi indietro.

L'infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma, sedendo e mirando, interminati
5 spazi di lá da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
10 infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa

immensità s'annega il pensier mio;
15 e il naufragar m'è dolce in questo mare.

La sera del dì di festa

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
5 già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, ché t'accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e già non sai né pensi
10 quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. — A te la speme
15 nego — mi disse, — anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. —
Questo dí fu solenne: or da' trastulli
prendi riposo; e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
20 piacquero a te: non io, non già ch'io speri,

al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
in cosí verde etate! Ahi! per la via

- 25 odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
- 30 e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dí festivo, ed al festivo il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dov'è il suono
di que' popoli antichi? or dov'è il grido
- 35 de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorío
che n'andò per la terra e l'oceáno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
il mondo, e piú di lor non si ragiona.
- 40 Nella mia prima età, quando s'aspetta
bramosamente il dí festivo, or poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed alla tarda notte
un canto, che s'udía per li sentieri
- 45 lontanando morire a poco a poco,
giá similmente mi stringeva il core.

Alla luna

- O graziosa Luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva,
5 siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto,
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparìa, ché travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
10 o mia diletta Luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
15 il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

Il sogno

- Era il mattino, e tra le chiuse imposte
per lo balcone insinuava il sole
nella mia cieca stanza il primo albore;
quando, in sul tempo che piú leve il sonno
- 5 e piú soave le pupille adombra,
stettemi allato e riguardommi in viso
il simulacro di colei che amore
prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi pareva, ma trista, e quale
- 10 degl'infelici è la sembianza. Al capo
appressommi la destra, e sospirando,
— Vivi — mi disse — e ricordanza alcuna
serbi di noi? — Donde — risposi — e come
vieni, o cara beltá? Quanto, deh! quanto
- 15 di te mi dolse e duol: né mi credea
che risaper tu lo dovessi; e questo
facea piú sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
- 20 Sei tu quella di prima? E che ti strugge
internamente? — Obblivione ingombra
i tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno,
— disse colei. — Son morta, e mi vedesti
l'ultima volta, or son piú lune. — Immensa
- 25 doglia m'opprese a queste voci il petto.

- Ella seguí: — Nel fior degli anni estinta,
quand'è il viver piú dolce, e pria che il core
certo si renda com'è tutta indarno
l'umana speme. A desiar colei,
- 30 che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
l'egro mortal; ma sconsolata arriva
la morte ai giovanetti, e duro è il fato
di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
- 35 agl'inesperti della vita, e molto
all'immatura sapienza il cieco
dolor prevale. — Oh sfortunata, oh cara,
taci, taci — diss'io, — ché tu mi schianti
con questi detti il cor. Dunque sei morta,
- 40 o mia diletta, ed io son vivo, ed era
pur fisso in ciel che quei sudori estremi
cotesta cara e tenerella salma
provar dovesse, a me restasse intera
questa misera spoglia? Oh quante volte,
- 45 in ripensar che piú non vivi, e mai
non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
creder nol posso! Ahi! ahi! che cosa è questa
che morte s'addimanda? Oggi per prova
intenderlo potessi, e il capo inerme
- 50 agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perde

- la giovanezza mia come vecchiezza;
la qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
- 55 il fior dell'età mia. — Nascemmo al pianto
— disse — ambedue; felicità non rise
al viver nostro; e dilettozzi il cielo
de' nostri affanni. — Or, se di pianto il ciglio,
— soggiunsi — e di pallor velato il viso
- 60 per la tua dipartita, e se d'angoscia
porto gravido il cor; dimmi: d'amore
favilla alcuna, o di pietà, giammai
verso il misero amante il cor t'assalse
mentre vivesti? Io disperando allora
- 65 e sperando traeva le notti e i giorni;
oggi nel vano dubitar si stanca
la mente mia. Che se una volta sola
dolor ti strinse di mia negra vita,
non mel celar, ti prego, e mi soccorra
- 70 la rimembranza or che il futuro è tolto
ai nostri giorni. — E quella: — Ti conforta,
o sventurato. Io di pietade avara
non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
ché fui misera anch'io. Non far querela
- 75 di questa infelicissima fanciulla.
— Per le sventure nostre, e per l'amore
che mi strugge — esclamai, — per lo diletto

nome di giovanezza e la perduta
speme dei nostri dí, concedi, o cara,
80 che la tua destra io tocchi. — Ed ella, in atto
soave e tristo, la porgeva. Or, mentre
di baci la ricopro e, d'affannosa
dolcezza palpitando, all'anelante
seno la stringo, di sudore il volto
85 ferveva e il petto, nelle fauci stava
la voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei, teneramente affissi
gli occhi negli occhi miei: — Già scordi, o caro,
— disse, — che di beltá son fatta ignuda,
90 e tu d'amore, o sfortunato, indarno
ti scaldi e fremiti? Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
son disgiunte in eterno. A me non vivi,
e mai piú non vivrai: già ruppe il fato
95 la fé che mi giurasti. Allor, d'angoscia
gridar volendo, e spasimando, e pregne
di sconsolato pianto le pupille,
dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
pur mi restava, e nell'incerto raggio
100 del sol vederla io mi credeva ancora.

La vita solitaria

- La mattutina pioggia, allor che, l'ale
battendo, esulta nella chiusa stanza
la gallinella, ed al balcon s'affaccia
l'abitator de' campi, e il sol che nasce
- 5 i suoi tremuli rai fra le cadenti
stille saetta, alla capanna mia
dolcemente picchiando, mi risveglia;
e sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
degli augelli susurro, e l'aura fresca,
- 10 e le ridenti piagge benedico:
poiché voi, cittadine infauste mura,
vidi e conobbi assai, lá dove segue
odio al dolor compagno; e doloroso
io vivo, e tal morirò, deh tosto! Alcuna
- 15 benché scarsa pietá pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
verso me piú cortese! E tu pur volgi
dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
le sciagure e gli affanni, alla reina
- 20 felicità servi, o Natura. In cielo,
in terra amico agl'infelici alcuno
e rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,
sopra un rialto, al margine d'un lago

- 25 di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
la sua tranquilla imago il sol dipinge,
ed erba o foglia non si crolla al vento;
e non onda incresparsi, e non cicala
- 30 strider, né batter penna augello in ramo,
né farfalla ronzar, né voce o moto
da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo
- 35 sedendo immoto; e già mi par che sciolte
giaccian le membra mie, né spirto o senso
più le commova, e lor quiete antica
co' silenzi del loco si confonda.

- Amore, Amore, assai lungi volasti
- 40 dal petto mio, che fu sí caldo un giorno,
anzi rovente. Con sua fredda mano
lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è vòlto
nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
che mi scendesti in seno. Era quel dolce
- 45 e irrevocabil tempo, allor che s'apre
al guardo giovanil questa infelice
scena del mondo, e gli sorride in vista
di paradiso. Al garzoncello il core
di vergine speranza e di desio
- 50 balza nel petto; e già s'accinge all'opra

- di questa vita, come a danza o gioco,
il misero mortal. Ma non sí tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
- 55 non altro convenía che il pianger sempre.
Pur, se talvolta per le piagge apriche,
su la tacita aurora o quando al sole
brillano i tetti e i poggi e le campagne,
scontro di vaga donzelletta il viso;
- 60 o qualor nella placida quiete
d'estiva notte, il vagabondo passo
di rincontro alle ville soffermando,
l'erma terra contemplo, e di fanciulla,
che all'opre di sua man la notte aggiunge,
- 65 odo sonar nelle romite stanze
l'arguto canto; a palpitar si move
questo mio cor di sasso: ahi! ma ritorna
tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
ogni moto soave al petto mio.
- 70 O cara Luna, al cui tranquillo raggio
danzan le lepri nelle selve; e duolsi
alla mattina il cacciator, che trova
l'orme intricate e false, e dai covili
error vario lo svia; salve, o benigna
- 75 delle notti reina. Infesto scende
il raggio tuo, fra macchie e balze o dentro

- a deserti edifici, in su l'acciaro
del pallido ladron ch'a teso orecchio
il fragor delle ruote e de' cavalli
- 80 da lungi osserva o il calpestio de' piedi
sulla tacita via; poscia improvviso
col suon dell'armi e con la rauca voce
e col funereo ceffo il core agghiaccia
al passegger, cui semivivo e nudo
- 85 lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
per le contrade cittadine il bianco
tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
va radendo le mura e la secreta
ombra seguendo, e resta, e si spaura
- 90 delle ardenti lucerne e degli aperti
balconi. Infesto alle malvage menti,
a me sempre benigno il tuo cospetto
sarà per queste piagge, ove non altro
che lieti colli e spaziosi campi
- 95 m'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
raggio accusar negli abitati lochi,
quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
scopriva umani aspetti al guardo mio.
- 100 Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
veleggiar tra le nubi, o che serena
dominatrice dell'etereo campo,

questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
105 errar pe' boschi e per le verdi rive,
o seder sovra l'erbe, assai contento
se core e lena a sospirar m'avanza.

Consalvo

Presso alla fin di sua dimora in terra
giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
del suo destino; or già non piú, ché, a mezzo
il quinto lustro, gli pendea sul capo
5 il sospirato obbligo. Qual da gran tempo,
cosí giacea nel funeral suo giorno
dai piú dilette amici abbandonato:
ch'amico in terra al lungo andar nessuno
resta a colui che della terra è schivo.
10 Pur gli era al fianco, da pietá condotta
a consolare il suo deserto stato,
quella che sola e sempre eragli a mente,
per divina beltá famosa Elvira;
conschia del suo poter, conschia che un guardo
15 suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
ben mille volte ripetuto e mille
nel costante pensier, sostegno e cibo

- esser solea dell'infelice amante:
benché nulla d'amor parola udita
- 20 avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
era del gran desio stato più forte
un sovrano timor. Così l'avea
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
- Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
- 25 alla sua lingua. Poiché certi i segni
sentendo di quel dí che l'uom discioglie,
lei, già mossa a partir, presa per mano,
e quella man bianchissima stringendo,
disse: — Tu parti, e l'ora omai ti sforza:
- 30 Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
qual maggior grazia mai delle tue cure
dar possa il labbro mio. Premio daratti
chi può, se premio ai pii dal ciel si rende. —
- 35 Impallidia la bella, e il petto anelo
udendo le si fea: ché sempre stringe
all'uomo il cor dogliosamente, ancora
ch'estraneo sia, chi si diparte, e dice
addio per sempre. E contraddir voleva,
- 40 dissimulando l'appressar del fato,
al moribondo. Ma il suo dir prevenne
quegli, e soggiunse: — Desiata, e molto,
come sai, ripregata a me discende,

non temuta, la morte; e lieto apparmi
45 questo feral mio dí. Pesami, è vero,
che te perdo per sempre. Oimè! per sempre
parto da te. Mi si divide il core
in questo dir. Piú non vedrò quegli occhi,
né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
50 di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
non vorrai tu donarmi? un bacio solo
in tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
non si nega a chi muor. Né già vantarmi
potrò del dono, io semispento, a cui
55 straniera man le labbra oggi fra poco
eternamente chiuderá. — Ciò detto
con un sospiro, all'adorata destra
le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
60 la bellissima donna; e fiso il guardo,
di mille vezzi sfavillante, in quello
teneva dell'infelice, ove l'estrema
lacrima rilucea. Né dielle il core
di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
65 rinacerbir col niego; anzi la vinse
misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
giá tanto desiata, e per molt'anni
argomento di sogno e di sospiro,

- 70 dolcemente appressando al volto afflitto
e scolorato dal mortale affanno,
piú baci e piú, tutta benigna e in vista
d'alta pietá, su le convulse labbra
del trepido, rapito amante impresse.
- 75 Che divenisti allor? quali apparirò
vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
ch'ancor tenea, della diletta Elvira
postasi al cor, che gli ultimi battea
- 80 palpiti della morte e dell'amore:
— Oh — disse — Elvira, Elvira mia! ben sono
in su la terra ancor; ben quelle labbra
fûr le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi! vision d'estinto, o sogno, o cosa
- 85 incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
non a te, non altrui; ché non si cela
vero amore alla terra. Assai palese
- 90 agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
muto sarebbe l'infinito affetto
che governa il cor mio, se non l'avesse
fatto ardito il morir. Morrò contento
- 95 del mio destino omai, né piú mi dolgo

ch'aprii le luci al dí. Non vissi indarno,
poscia che quella bocca alla mia bocca
premer fu dato. Anzi felice estimo
la sorte mia. Due cose belle ha il mondo:

100 amore e morte. All'una il ciel mi guida
in sul fior dell'età; nell'altro, assai
fortunato mi tengo. Ah! se una volta,
solo una volta il lungo amor quieto
e pago avessi tu, fôra la terra

105 fatta quindi per sempre un paradiso
ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
l'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
con riposato cor: ch   a sostentarla
bastato sempre il rimembrar sarebbe

110 d'un solo istante, e il dir: — Felice io fui
sopra tutti i felici. — Ahi! ma cotanto
esser beato non consente il cielo
a natura terrena. Amar tant'oltre
non    dato con gioia. E ben per patto

115 in poter del carnefice ai flagelli,
alle ruote, alle faci ito volando
sarei dalle tue braccia; e ben disceso
nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sopra

120 gl'immortali beato, a cui tu schiuda
il sorriso d'amor! felice appresso

- chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
come stimai gran tempo, ah! lice in terra
- 125 provar felicità. Ciò seppi il giorno
che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
questo m'accadde. E non però quel giorno
con certo cor giammai, fra tante ambasce,
quel fiero giorno biasimar sostenni.
- 130 Or tu vivi beata, e il mondo abbellà,
Elvira mia, col tuo sembiente. Alcuno
non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce
un altrettale amor. Quanto, deh quanto
dal misero Consalvo in sí gran tempo
- 135 chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
impallidir; come tremar son uso
all'amaro calcar della tua soglia,
a quella voce angelica, all'aspetto
- 140 di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
né questo di rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
- 145 la tua diletta immagine si parte
dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
non ti fu quest'affetto, al mio ferètro

dimani all'annottar manda un sospiro. —

Tacque: né molto andò, che a lui col suono
150 mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
suo dí felice gli fuggía dal guardo.

Alla sua donna

Cara beltá, che amore
lunge m'inspira o nascondendo il viso,
fuor se nel sonno il core
ombra diva mi scuoti,
5 o ne' campi ove splenda
piú vago il giorno e di natura il riso;
forse tu l'innocente
secol besti che dall'oro ha nome,
or leve intra la gente
10 anima voli? o te la sorte avara,
ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
nulla speme m'avanza;
s'allor non fosse, allor che ignudo e solo
15 per novo calle a peregrina stanza
verrá lo spirto mio. Già sul novello
aprir di mia giornata incerta e bruna,

te viatrice in questo arido suolo
io mi pensai. Ma non è cosa in terra
20 che ti somigli; e s'anco pari alcuna
ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
saría, cosí conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
quanto all'umana età propose il fato,
25 se, vera e quale il mio pensier ti pinge,
alcun t'amasse in terra, a lui pur fôra
questo viver beato:
e ben chiaro vegg'io siccome ancora
seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
30 l'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
e teco la mortal vita saría
simile a quella che nel cielo indía.

Per le valli, ove suona
35 del faticoso agricoltore il canto,
ed io seggo e mi lagno
del giovanile error che m'abbandona;
e per li poggi, ov'io rimembro e piagno
i perduti desiri e la perduta
40 speme de' giorni miei; di te pensando,
a palpar mi sveglio. E potess'io,
nel secol tetro e in questo aer nefando,

l'alta specie serbar; ché dell'imago,
poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

- 45 Se dell'eterne idee
l'una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l'eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie
provar gli affanni di funerea vita;
- 50 o s'altra terra ne' superni giri
fra' mondi innumerabili t'accoglie,
e piú vaga del sol prossima stella
t'irraggia, e piú benigno etere spiri;
di qua, dove son gli anni infausti e brevi,
- 55 questo d'ignoto amante inno ricevi.

Al conte Carlo Pepoli

- Questo affannoso e travagliato sonno
che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
vai sostentando? in che pensieri, in quanto
- 5 o gioconde o moleste opre dispensi
l'ozio che ti lasciâr gli avi remoti,
grave retaggio e faticoso? È tutta,
in ogni umano stato, ozio la vita,
se quell'oprar, quel procurar che a degno
- 10 obbietto non intende, o che all'intento
giunger mai non potria, ben si conviene
ozioso nomar. La schiera industrie,
cui franger glebe o curar piante e greggi
vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
- 15 se oziosa dirai, da che sua vita
è per campar la vita, e per sé sola
la vita all'uom non ha pregio nessuno,
dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
- 20 sudar nelle officine, ozio le vegghie
son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
e il mercatante avaro in ozio vive:
ché non a sé, non ad altrui, la bella
felicitá, cui solo agogna e cerca
- 25 la natura mortal, veruno acquista

- per cura o per sudor, veggghia o periglio.
Pure all'aspro desire, onde i mortali
già sempre infin dal dí che il mondo nacque
d'esser beati sospirâro indarno,
- 30 di medicina in loco apparecchiate
nella vita infelice avea natura
necessità diverse, a cui non senza
opre e pensier si provvedesse, e pieno,
poi che lieto non può, corresse il giorno
- 35 all'umana famiglia; onde agitato
e confuso il desio, men loco avesse
al travagliarne il cor. Così de' bruti
la progenie infinita, a cui pur solo,
né men vano che a noi, vive nel petto
- 40 desio d'esser beati; a quello intenta
che a lor vita è mestier, di noi men tristo
condur si scopre e men gravoso il tempo,
né la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
- 45 provveder commettiamo, una piú grave
necessità, cui provveder non puote
altri che noi, già senza tedio e pena
non adempiam: necessitate, io dico,
di consumar la vita: improba, invitta
- 50 necessità, cui non tesoro accolto,
non di greggi dovizia, o pingui campi,

non aula puote e non purpureo manto
sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
i vòti anni prendendo, e la superna
55 luce odiando, l'omicida mano,
i tardi fati a prevenir condotto,
in se stesso non torce; al duro morso
della brama insanabile, che invano
felicità richiede, esso da tutti
60 lati cercando, mille inefficaci
medicine procaccia, onde quell'una
cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
e degli atti e dei passi, e i vani studi
65 di cocchi e di cavalli, e le frequenti
sale, e le piazze romorose, e gli orti;
lui giochi e cene e invidiate danze
tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
mai non si parte il riso; ah! ma nel petto,
70 nell'imo petto, grave, salda, immota
come colonna adamantina, siede
noia immortale, incontro a cui non puote
vigor di giovanezza, e non la crolla
dolce parola di rosato labbro,
75 e non lo sguardo tenero, tremante,
di due nere pupille, il caro sguardo,
la più degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir vòlto la trista
umana sorte, in cangiar terre e climi
80 l'età spendendo, e mari e poggi errando,
tutto l'orbe trascorre, ogni confine
degli spazi, che all'uom, negl'infiniti
campi del tutto, la natura aperse,
peregrinando aggiunge. Ahi, ahi! s'asside
85 su l'alte prue la negra cura, e sotto
ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
felicità; vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di Marte
si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
90 sangue la man tinge per ozio; ed havvi
chi d'altrui danni si conforta e pensa
con far misero altrui far sé men tristo,
sí che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
95 perseguitando; e chi la propria gente
conculcando e l'estrane, o di remoti
lidi turbando la quiete antica
col mercatar, con l'armi e con le frodi,
la destinata sua vita consuma.

100 Te piú mite desio, cura piú dolce
regge nel fior di gioventú, nel bello
april degli anni, altrui giocondo e primo

dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
 a chi patria non ha. Te punge e move
105 studio de' carmi e di ritrar parlando
 il bel che raro e scarso e fuggitivo
 appar nel mondo, e quel che, piú benigna
 di natura e del ciel, fecondamente
 a noi la vaga fantasia produce
110 e il nostro proprio error. Ben mille volte
 fortunato colui che la caduca
 virtú del caro immaginar non perde
 per volger d'anni; a cui serbare eterna
 la gioventú del cor diedero i fati;
115 che nella ferma e nella stanca etade,
 cosí come solea nell'età verde,
 in suo chiuso pensier natura abbellà,
 morte, deserto avviva. A te conceda
 tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
120 la favilla, che il petto oggi ti scalda,
 di poesia canuto amante. Io tutti
 della prima stagione i dolci inganni
 mancar già sento, e dileguar dagli occhi
 le diletteose immagini, che tanto
125 amai, che sempre infino all'ora estrema
 mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
 Or, quando al tutto irrigidito e freddo
 questo petto sará, né degli aprichi

- campi il sereno e solitario riso,
130 né degli augelli mattutini il canto
di primavera, né per colli e piagge
sotto limpido ciel tacita luna
commoverammi il cor; quando mi fia
ogni beltate o di natura o d'arte
135 fatta inanime e muta; ogni alto senso,
ogni tenero affetto, ignoto e strano;
del mio solo conforto allor mendico,
altri studi men dolci, in ch'io riponga
l'ingrato avanzo della ferrea vita,
140 eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
destini investigar delle mortali
e dell'eterne cose; a che prodotta,
a che d'affanni e di miserie carica
l'umana stirpe; a quale ultimo intento
145 lei spinga il fato e la natura; a cui
tanto nostro dolor dilette o giovi;
con quali ordini e leggi, a che si volva
questo arcano universo; il qual di lode
colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
150 In questo specular gli ozi traendo
verrò: ché, conosciuto, ancor che tristo,
ha suoi dilette il vero. E se del vero
ragionando talor, fieno alle genti
o mal grati i miei detti o non intesi,

155 non mi dorrò, ché già del tutto il vago
desio di gloria antico in me fia spento:
vana diva non pur, ma di Fortuna
e del Fato e d'Amor diva piú cieca.

Il risorgimento

Credei ch'al tutto fossero
in me, sul fior degli anni,
mancati i dolci affanni
della mia prima età:

5 i dolci affanni, i teneri
moti del cor profondo,
qualunque cosa al mondo
grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
10 sparsi nel novo stato,
quando al mio cor gelato
prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
l'amor mi venne meno,
15 e irrigidito il seno
di sospirar cessò!

- Piansi spogliata, esanime
fatta per me la vita;
la terra inaridita,
20 chiusa in eterno gel;
deserto il dí; la tacita
notte piú sola e bruna;
spenta per me la luna,
spente le stelle in ciel.
- 25 Pur di quel pianto origine
era l'antico affetto:
nell'intimo del petto
ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
30 la stanca fantasia;
e la tristezza mia
era dolore ancor.
- Fra poco in me quell'ultimo
dolore anco fu spento,
35 e di piú far lamento
valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
non dimandai conforto:
quasi perduto e morto,
40 il cor s'abbandonò.

Qual fui! quando dissimile
da quel che tanto ardore,
che sí beato errore
nutrii nell'alma un dí!

45 La rondinella vigile,
alle finestre intorno
cantando al novo giorno,
il cor non mi ferí:

non all'autunno pallido

50 in solitaria villa,
la vespertina squilla,
il fuggitivo sol.
Invan brillare il vespero
vidi per muto calle,
55 invan sonò la valle
del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
sguardi furtivi, erranti,
voi de' gentili amanti

60 primo, immortale amor,
ed alla mano offertami
candida ignuda mano,
foste voi pure invano
al duro mio sopor.

65 D'ogni dolcezza vedovo,
tristo, ma non turbato,
ma placido il mio stato,
il volto era seren.

Desiderato il termine

70 avrei del viver mio;
ma spento era il desio
nello sposato sen.

Qual dell'età decrepita
l'avanzo ignudo e vile,

75 io conducea l'aprile
degli anni miei così:
cosí quegl'ineffabili
giorni, o mio cor, traevi,
che sí fugaci e brevi

80 il cielo a noi sortí.

Chi dalla grave, immemore
quiete or mi ridesta?
che virtù nova è questa,
questa che sento in me?

85 Moti soavi, immagini,
palpiti, error beato,
per sempre a voi negato
questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica

- 90 luce de' giorni miei?
gli affetti ch'io perdei
nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
ovunque il guardo mira,
95 tutto un dolor mi spira,
tutto un piacer mi dá.

Meco ritorna a vivere
la spiaggia, il bosco, il monte;
parla al mio core il fonte,

- 100 meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
dopo cotanto obbligo?
e come al guardo mio
cangiato il mondo appar?

- 105 Forse la speme, o povero
mio cor, ti volse un riso?
ahi! della speme il viso
io non vedrò mai piú.
Propri mi diede i palpiti,

- 110 natura, e i dolci inganni.
sopiro in me gli affanni
l'ingenita virtù;

non l'annullâr: non vinsela
il fato e la sventura;
115 non con la vista impura
l'infausta veritá.
Dalle mie vaghe immagini
so ben ch'ella discorda;
so che natura è sorda,
120 che miserar non sa;

che non del ben sollecita
fu, ma dell'esser solo:
purché ci serbi al duolo,
or d'altro, a lei non cal.
125 So che pietá fra gli uomini
il misero non trova;
che lui, fuggendo, a prova
schernisce ogni mortal;

che ignora il tristo secolo
130 gl'ingegni e le virtudi;
che manca ai degni studi
l'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
voi, raggio sovrumano,
135 so che splendete invano,
che in voi non brilla amor.

- Nessuno ignoto ed intimo
affetto in voi non brilla:
non chiude una favilla
140 quel bianco petto in sé.
Anzi d'altrui le tenere
cure suol porre in gioco;
e d'un celeste loco
disprezzo è la mercé.
- 145 Pur sento in me rivivere
gl'inganni aperti e noti;
e de' suoi propri moti
si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
150 spirto, e l'ardor natio,
ogni conforto mio
solo da te mi vien.
- Mancano, il sento, all'anima
alta, gentile e pura,
155 la sorte, la natura,
il mondo e la beltá.
Ma, se tu vivi, o misero,
se non concedi al fato,
non chiamerò spietato
160 chi lo spirar mi dá.

A Silvia

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltá splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,

5 e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventú salivi?

Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,

10 allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
cosí menare il giorno.

15 Io, gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello

20 porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,

le vie dorate e gli orti,
25 e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
30 Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
35 e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?

40 Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core

45 la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dí festivi
ragionavan d'amore.

Anche pería fra poco

- 50 la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negâro i fati
la giovanezza. Ahi, come,
come passata sei,
cara compagna dell'etá mia nova,
55 mia lacrimata speme!
questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte dell'umane genti?
60 All'apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

Le ricordanze

- Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
- 5 di questo albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! allora
- 10 che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
- 15 e in su l'aiuole, susurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
lá nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne, e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
- 20 che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!
- 25 ignaro del mio fato, e quante volte

questa mia vita dolorosa e nuda
volentier con la morte avrei cangiato.

- Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumare in questo
- 30 natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil, cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, ché non mi tiene
- 35 maggior di sé, ma perché tale estima
ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
- 40 tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietá mi spoglio e di virtudi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia c'ho appresso: e intanto vola
il caro tempo giovanil, piú caro
- 45 che la fama e l'allòr, piú che la pura
luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.
- 50 Viene il vento recando il suon dell'ora

- dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella buia stanza,
per assidui terrori io vigilava,
- 55 sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga;
dolce per sé; ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desio
- 60 del passato, ancor tristo, e il dire: — Io fui. —
Quella loggia colá, vòlta agli estremi
raggi del dí; queste dipinte mura,
quei figurati armenti, e il sol che nasce
su romita campagna, agli ozi miei
- 65 porser mille dilette allor che al fianco
m'era, parlando, il mio possente errore
sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,
- 70 rimbombâro i sollazzi e le festose
mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra
pien di dolcezza; indelibata, intera
il garzoncel, come inesperto amante,
- 75 la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltá fingendo ammira.

- O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima età! sempre, parlando,
ritorno a voi; ché, per andar di tempo,
80 per variar d'affetti e di pensieri,
obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l'onor; dilette e beni
mero desio; non ha la vita un frutto,
inutile miseria. E sebben vòti
85 son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi! ma qualvolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo;
90 indi riguardo il viver mio sí vile
e sí dolente, e che la morte è quello
che di cotanta speme oggi m'avanza;
sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
consolarmi non so del mio destino.
95 E quando pur questa invocata morte
sarammi allato, e sarà giunto il fine
della sventura mia; quando la terra
mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
fuggirá l'avvenir; di voi per certo
100 risovverrammi; e quell'imgo ancora
sospirar mi fará, farammi acerbo
l'esser vissuto indarno, e la dolcezza

del dí fatal tempererá d'affanno.

E già nel primo giovanil tumulto
105 di contenti, d'angosce e di desio,
morte chiamai piú volte, e lungamente
mi sedetti colá su la fontana
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
110 malor, condotto della vita in forse,
piansi la bella giovinezza, e il fiore
de' miei poveri dí, che sí per tempo
cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
sul conscio letto, dolorosamente
115 alla fioca lucerna poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, ed a me stesso
in sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
120 o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando
al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,
125 non desta ancora ovver benigna; e quasi
(inusitata maraviglia!) il mondo
la destra soccorrevole gli porge,

scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed inchinando
130 mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
son dileguati. E qual mortale ignaro
di sventura esser può, se a lui già scorsa
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
135 se giovanezza, ah! giovanezza! è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo
questi luoghi parlar? caduta forse
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
140 trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
questa terra natal: quella finestra,
ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che più non odo
145 la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando solea ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
fûro, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
150 il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti, e come un sogno
fu la tua vita. Ivi danzando, in fronte

la gioia ti splendea, splendea negli occhi
155 quel confidente immaginar, quel lume
di gioventú, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, infra me stesso
160 dico: — O Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci piú, tu piú non movi. —
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
van gli amanti recando alle fanciulle,
dico: — Nerina mia, per te non torna
165 primavera giammai, non torna amore. —
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
dico: — Nerina or piú non gode; i campi,
l'aria non mira. — Ahi! tu passasti, eterno
170 sospiro mio: passasti; e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?

Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.

5 Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita

10 la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:

15 altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,

20 il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,

- 25 per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,
varca torrenti e stagni,
30 cade, risorge, e piú e piú s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
colá dove la via
e dove il tanto affaticar fu vòlto:
35 abisso orrido, immenso,
ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
è la vita mortale.

- Nasce l'uomo a fatica,
40 ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.
45 Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole
studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato:
50 altro ufficio piú grato

non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?

55 Se la vita è sventura,
perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
è lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
60 e forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sí pensosa sei, tu forse intendi
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
65 che sia questo morir, questo supremo
scolorar del sembiante,
e perir della terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
70 il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
rida la primavera,
75 a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.

Mille cose sai tu, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro

80 star cosí muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina;
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;

85 dico fra me pensando:
— A che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono? —

90 Cosí meco ragiono: e della stanza
smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;
poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,

95 girando senza posa,
per tornar sempre lá donde son mosse;
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.

100 Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,

qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita è male.

- 105 O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
quasi libera vai;
- 110 ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedì all'ombra, sopra l'erbe,
tu se' queta e contenta;
- 115 e gran parte dell'anno
senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,
e un fastidio m'ingombra
la mente; ed uno spron quasi mi punge
- 120 sí che, sedendo, più che mai son lunge
da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
e non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
- 125 non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:

— Dimmi: perché giacendo

130 a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? —

Forse s'avess'io l'ale
da volar su le nubi,

135 e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
piú felice sarei, dolce mia greggia,
piú felice sarei, candida luna.

O forse erra dal vero,

140 mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dí natale.

La quiete dopo la tempesta

- Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
- 5 rompe lá da ponente, alla montagna:
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
risorge il romorio,
- 10 torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
con l'opra in man, cantando,
fassi in su l'uscio; a prova
vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
- 15 della novella piova;
e l'erbauol rinnova
di sentiero in sentiero
il grido giornaliero.
Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
- 20 per li poggi e le ville. Apre i balconi,
apre terrazzi e logge la famiglia:
e, dalla via corrente, odi lontano
tintinnio di sonagli; il carro stride
del passeggiar che il suo cammin ripiglia.

- 25 Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sí gradita
quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
l'uomo a' suoi studi intende?
- 30 o torna all'opre? o cosa nova imprende?
quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
- 35 e paventò la morte
chi la vita abborria;
onde in lungo tormento,
fredde, tacite, smorte,
sudâr le genti e palpitâr, vedendo
- 40 mossi alle nostre offese
folgori, nemi e vento.
- O natura cortese,
son questi i doni tuoi,
questi i dilette sono
- 45 che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
è diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
che per mostro e miracolo talvolta
- 50 nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana

prole cara agli eterni! assai felice
se respirar ti lice
d'alcun dolor; beata
se te d'ogni dolor morte risana.

Il sabato del villaggio

La donzelletta vien dalla campagna,
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba, e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
5 onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala a filar la vecchierella,
10 incontro lá dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dí della festa ella si ornava,
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei
15 ch'ebbe compagni dell'età piú bella.
Giá tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giú da' colli e da' tetti,

al biancheggiar della recente luna.

20 Or la squilla dá segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando

25 su la piazzuola in frotta,
e qua e lá saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
30 e seco pensa al dí del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia

35 nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
pien di speme e di gioia:

40 diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier fará ritorno.

- Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
- 45 è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
- 50 Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Il pensiero dominante

- Dolcissimo, possente
dominator di mia profonda mente;
terribile, ma caro
dono del ciel; consorte
- 5 ai lúgubri miei giorni,
pensier che innanzi a me sí spesso torni;
- di tua natura arcana
chi non favella? il suo poter fra noi
chi non sentí? Pur sempre
- 10 che in dir gli effetti suoi
le umane lingue il sentir proprio sprona,
par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Come solinga è fatta
la mente mia d'allora
15 che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
gli altri pensieri miei
tutti si dileguâr. Siccome torre
in solitario campo,
20 tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo,
tutte l'opre terrene,
tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
25 gli ozi, i commerci usati,
e di vano piacer la vana spene,
allato a quella gioia,
gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi
30 dello scabro Apennino
a un campo verde che lontan sorrida
volge gli occhi bramoso il pellegrino;
tal io dal secco ed aspro
mondano conversar vogliosamente,
35 quasi in lieto giardino, a te ritorno,
e ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

- Quasi incredibil parmi
che la vita infelice e il mondo sciocco
giá per gran tempo assai
40 senza te sopportai;
quasi intender non posso
come d'altri desiri,
fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
- Giammai d'allor che in pria
45 questa vita che sia per prova intesi,
timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
quella che il mondo inetto,
talor lodando, ognora abborre e trema,
50 necessitade estrema;
e se periglio appar, con un sorriso
le sue minacce a contemplar m'affiso.
- Sempre i codardi, e l'alme
ingenerose, abbiette
55 ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
subito i sensi miei;
move l'alma ogni esempio
dell'umana viltá subito a sdegno.
Di questa età superba,
60 che di vòte speranze si nutrica,
vaga di ciance, e di virtù nemica;

stolta, che l'util chiede,
e inutile la vita
quindi piú sempre divenir non vede;

65 maggior mi sento. A scherno
ho gli umani giudizi; e il vario volgo
a' bei pensieri infesto,
e degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,
70 quale affetto non cede?
anzi qual altro affetto
se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
studio d'onor, di regno,

75 che sono altro che voglie
al paragon di lui? Solo un affetto
vive tra noi: quest'uno,
prepotente signore,
dieder l'eterne leggi all'uman core.

80 Pregio non ha, non ha ragion la vita
se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
sola discolpa al fato,
che noi mortali in terra
pose a tanto patir senz'altro frutto;

85 solo per cui talvolta,
non alla gente stolta, al cor non vile
la vita della morte è piú gentile.

Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
provar gli umani affanni,

90 e sostener molt'anni
questa vita mortal, fu non indegno;
ed ancor tornerei,
cosí qual son de' nostri mali esperto,
verso un tal segno a incominciare il corso:

95 che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
giammai finor sí stanco
per lo mortal deserto
non venni a te, che queste nostre pene
vincer non mi paresse un tanto bene.

100 Che mondo mai, che nova
immensità, che paradiso è quello
lá dove spesso il tuo stupendo incanto
parmi innalzar! dov'io,
sott'altra luce che l'usata errando,

105 il mio terreno stato
e tutto quanto il ver pongo in obbligo!
Tali son, credo, i sogni
degli'immortali. Ahi! finalmente un sogno
in molta parte onde si abbellà il vero
110 sei tu, dolce pensiero;
sogno e palese error. Ma di natura,
infra i leggiadri errori,
divina sei; perché sí viva e forte,
che incontro al ver tenacemente dura,
115 e spesso al ver s'adequa,
né si dilegua, pria che in grembo a morte.

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
vitale ai giorni miei,
cagion diletta d'infiniti affanni,
120 meco sarai per morte a un tempo spento:
ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
soleami il vero aspetto
125 piú sempre infievolir. Quanto piú torno
a riveder colei
della qual teco ragionando io vivo,
cresce quel gran diletto,
cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
130 Angelica beltade!

Parmi ogni piú bel volto, ovunque io miro,
quasi una finta imago
il tuo volto imitar. Tu sola fonte
d'ogni altra leggiadria,
135 sola vera beltá parmi che sia.

Da che ti vidi pria,
di qual mia seria cura ultimo obbietto
non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
140 la tua sovrana imago
quante volte mancò? Bella qual sogno,
angelica sembianza,
nella terrena stanza,
nell'alte vie dell'universo intero,
145 che chiedo io mai, che spero
altro che gli occhi tuoi veder piú vago?
altro piú dolce aver che il tuo pensiero?

Amore e Morte

Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος *Muor giovane colui ch'al cielo è caro.*

Menandro.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
ingenerò la sorte.

Cose quaggiù sí belle
altre il mondo non ha, non han le stelle.

5 Nasce dall'uno il bene,
nasce il piacer maggiore
che per lo mar dell'essere si trova;
l'altra ogni gran dolore
ogni gran male annulla.

10 Bellissima fanciulla,
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente,
gode il fanciullo Amore
accompagnar sovente;

15 e sorvolano insiem la via mortale,
primi conforti d'ogni saggio core.
Né cor fu mai piú saggio
che percosso d'amor, né mai piú forte
sprezzò l'infausta vita,

20 né per altro signore
come per questo a perigliar fu pronto:
ch'ove tu porgi aita,

- Amor, nasce il coraggio,
o si ridesta; e sapiente in opre,
25 non in pensiero invan, siccome suole,
divien l'umana prole.
- Quando novellamente
nasce nel cor profondo
un amoroso affetto,
30 languido e stanco insiem con esso in petto
un desiderio di morir si sente:
come, non so: ma tale
d'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
35 allor questo deserto: a sé la terra
forse il mortale inabitabil fatta
vede omai senza quella
nova, sola, infinita
felicità che il suo pensier figura:
40 ma per cagion di lei grave procella
presentando in suo cor, brama quiete,
brama raccôrsi in porto
dinanzi al fier disio,
che già, ruggiando, intorno intorno oscura.
- 45 Poi, quando tutto avvolge
la formidabil possa,
e fulmina nel cor l'invitta cura,

- quante volte implorata
con desiderio intenso,
- 50 Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
abbandonando all'alba il corpo stanco,
sé beato chiamò, s'indi giammai
non rilevasse il fianco,
- 55 né tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
al canto che conduce
la gente morta al sempiterno obbligo,
con più sospiri ardenti
- 60 dall'imo petto invidiò colui
che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
l'uom della villa, ignaro
d'ogni virtù che da saper deriva,
- 65 fin la donzella timidetta e schiva,
che già di morte al nome
sentí rizzar le chiome,
osa alla tomba, alle funeree bende
fermar lo sguardo di costanza pieno;
- 70 osa ferro e veleno
meditar lungamente,
e nell'indotta mente
la gentilezza del morir comprende.

Tanto alla morte inclina

- 75 d'amor la disciplina. Anco sovente,
a tal venuto il gran travaglio interno
che sostener nol può forza mortale,
o cede il corpo frale
ai terribili moti, e in questa forma
80 pel fraterno poter Morte prevale;
o così sprona Amor là nel profondo,
che da se stessi il villanello ignaro,
la tenera donzella
con la man violenta
85 pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
a cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
agli animosi ingegni

- 90 l'uno o l'altro di voi conceda il fato,
dolci signori, amici
all'umana famiglia,
al cui poter nessun poter somiglia
nell'immenso universo, e non l'avanza,
95 se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
sempre onorata invoco,
bella Morte, pietosa
tu sola al mondo dei terreni affanni,

100 se celebrata mai
fosti da me, s'al tuo divino stato
l'onte del volgo ingrato
ricompensar tentai,
non tardar piú, t'inchina
105 a disusati preghi;
chiudi alla luce omai
questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
che tu le penne al mio pregar dispieghi,
110 erta la fronte, armato,
e renitente al fato,
la man che flagellando si colora
nel mio sangue innocente
non ricolmar di lode,
115 non benedir, com'usa
per antica viltá l'umana gente;
ogni vana speranza onde consola
sé coi fanciulli il mondo,
ogni conforto stolto
120 gittar da me; null'altro in alcun tempo
sperar se non te sola;
solo aspettar sereno
quel dí ch'io pieghi addormentato il volto
nel tuo virgineo seno.

A se stesso

Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Perí l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perí. Ben sento,
in noi di cari inganni,

⁵ non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia

¹⁰ la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto

¹⁵ poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

Aspasia

- Torna dinanzi al mio pensier talora
il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
per abitati lochi a me lampeggia
in altri volti; o per deserti campi,
- 5 al dí sereno, alle tacenti stelle,
da soave armonia quasi ridesta,
nell'alma a sgomentarsi ancor vicina,
quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
- 10 mia delizia ed erinni! E mai non sento
mover profumo di fiorita piaggia,
né di fiori olezzar vie cittadine,
ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
che ne' vezzosi appartamenti accolta,
- 15 tutti odorati de' novelli fiori
di primavera, del color vestita
della bruna viola, a me si offerse
l'angelica tua forma, inchino il fianco
sopra nitide pelli, e circonfusa
- 20 d'arcana voluttà; quando tu, dotta
allettatrice, fervidi sonanti
baci scoccavi nelle curve labbra
de' tuoi bambini, il niveo collo intanto
porgendo, e lor di tue cagioni ignari
- 25 con la man leggiadrissima stringevi

al seno ascoso e desiato. Apparve
novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
divino al pensier mio. Così nel fianco
non punto inerme a viva forza impresse
30 il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
ululando portai finch'a quel giorno
si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
donna, la tua beltá. Simile effetto
35 fan la bellezza e i musicali accordi,
ch'alto mistero d'ignorati Elisi
paion sovente rivelar. Vagheggia
il piagato mortal quindi la figlia
della sua mente, l'amorosa idea,
40 che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,
tutta al volto, ai costumi, alla favella
pari alla donna che il rapito amante
vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
45 nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
la donna a torto. A quella eccelsa imago
sorge di rado il femminile ingegno;
50 e ciò che inspira ai generosi amanti
la sua stessa beltá, donna non pensa,

né comprender potria. Non cape in quelle
anguste fronti ugual concetto. E male
al vivo sfolgorar di quegli sguardi
55 spera l'uomo ingannato, e mal richiede
sensi profondi, sconosciuti, e molto
piú che virili, in chi dell'uomo al tutto
da natura è minor. Che se piú molli
e piú tenui le membra, essa la mente
60 men capace e men forte anco riceve.

Né tu finor giammai quel che tu stessa
inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
che smisurato amor, che affanni intensi,
65 che indicibili moti e che deliri
movesti in me; né verrà tempo alcuno
che tu l'intenda. In simil guisa ignora
esecutor di musici concenti
quel ch'ei con mano o con la voce adopra
70 in chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
della mia vita un dí: se non se quanto,
pur come cara larva, ad ora ad ora
tornar costuma e disparir. Tu vivi,
75 bella non solo ancor, ma bella tanto,
al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:

perch'io te non amai, ma quella diva
che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.

- 80 Quella adorai gran tempo; e sí mi piacque
sua celeste beltá, ch'io, per insino
giá dal principio conoscente e chiaro
dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
85 cupido ti seguì finch'ella visse,
ingannato non già, ma dal piacere
di quella dolce somiglianza un lungo
servaggio ed aspro a tollerar condotto.

- Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
90 sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
l'altèro capo, a cui spontaneo porsi
l'indomito mio cor. Narra che prima,
e spero ultima certo, il ciglio mio
supplichevol vedesti, a te dinanzi
95 me timido, tremante (ardo in ridirlo
di sdegno e di rossor), me di me privo,
ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
spiar sommessamente, a' tuoi superbi
fastidi impallidir, brillare in volto
100 ad un segno cortese, ad ogni sguardo
mutar forma e color. Cadde l'incanto,
e spezzato con esso, a terra sparso
il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni

di tedio, alfin dopo il servire e dopo
105 un lungo vaneggiar, contento abbraccio
senno con libertà. Che se d'affetti
orba la vita, e di gentili errori,
è notte senza stelle a mezzo il verno,
già del fato mortale a me bastante
110 e conforto e vendetta è che su l'erba
qui neghittoso immobile giacendo,
il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

Sopra un basso rilievo antico sepolcrale

*DOVE UNA GIOVANE MORTA È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE,
ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI*

Dove vai? chi ti chiama
lunge dai cari tuoi,
bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
5 sí per tempo abbandoni? a queste soglie
tornerai tu? farai tu lieti un giorno
questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
ma pur mesta sei tu. Grata la via
10 o dispiacevol sia, tristo il ricetto

a cui movi o giocondo,
da quel tuo grave aspetto
mal s'indovina. Ahi, ahi! né già potria
fermare io stesso in me, né forse al mondo
15 s'intese ancor, se in disfavore al cielo,
se cara esser nomata,
se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
l'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
20 non tornerai. L'aspetto
de' tuoi dolci parenti
lasci per sempre. Il loco
a cui movi, è sotterra:
ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
25 Forse beata sei; ma pur chi mira,
seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
che reina bellezza si dispiega
30 nelle membra e nel volto,
ed incomincia il mondo
verso lei di lontano ad atterrarsi;
in sul fiorir d'ogni speranza, e molto
prima che incontro alla festosa fronte
35 i lugubri suoi lampi il ver baleni;

come vapore in nuvoletta accolto
sotto forme fugaci all'orizzonte,
dileguarsi cosí quasi non sorta,
e cangiar con gli oscuri
40 silenzi della tomba i dí futuri;
questo, se all'intelletto
appar felice, invade
d'alta pietade ai piú costanti il petto.

Madre temuta e pianta
45 dal nascer già dell'animal famiglia,
natura, illaudabil maraviglia,
che per uccider partorisci e nutri,
se danno è del mortale
immaturo perir, come il consenti
50 in quei capi innocenti?
Se ben, perché funesta,
perché sovra ogni male,
a chi si parte, a chi rimane in vita,
inconsolabil fai tal dipartita?

55 Misera ovunque miri,
misera onde si volga, ove ricorra,
questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
fosse ancor dalla vita
60 la speme giovanil; piena d'affanni

- l'onda degli anni; ai mali unico schermo
la morte; e questa, inevitabil segno,
questa immutata legge
ponesti all'uman corso. Ahi! perché dopo
- 65 le travagliose strade, almen la meta
non ci prescriver lieta? anzi colei
che per certo futura
portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
colei che i nostri danni
- 70 ebber solo conforto,
velar di neri panni,
cinger d'ombra sí trista,
e spaventoso in vista
piú d'ogni flutto dimostrarci il porto?
- 75 Già se sventura è questo
morir che tu destini
a tutti noi, che senza colpa, ignari,
né volontari al vivere abbandoni,
certo ha chi mòre invidiabil sorte
- 80 a colui che la morte
sente de' cari suoi. Che se nel vero,
com'io per fermo estimo,
il vivere è sventura,
grazia il morir, chi però mai potrebbe,
- 85 quel che pur si dovrebbe,
desiar de' suoi cari il giorno estremo,

per dover egli scemo
rimaner di se stesso;
veder d'in su la soglia levar via

90 la diletta persona
con chi passato avrá molt'anni insieme,
e dire a quella addio, senz'altra speme
di riscontrarla ancora
per la mondana via;

95 poi solitario, abbandonato in terra,
guardando attorno, all'ore, ai lochi usati,
rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi, come, o natura, il cor ti soffre
di strappar dalle braccia

100 all'amico l'amico,
al fratello il fratello,
la prole al genitore,
all'amante l'amore: e, l'uno estinto,
l'altro in vita serbar? Come potesti

105 far necessario in noi
tanto dolor, che sopravviva amando
al mortale il mortal? Ma da natura
altro negli atti suoi
che nostro male o nostro ben si cura.

Sopra il ritratto di una bella donna

- Tal fosti: or qui sotterra
polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
immobilmente collocato invano,
muto, mirando dell'etadi il volo,
- 5 sta, di memoria solo
e di dolor custode, il simulacro
della scorsa beltá. Quel dolce sguardo,
che tremar fe', se, come or sembra, immoto
in altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
- 10 par, come d'urna piena,
traboccare il piacer; quel collo, cinto
giá di desio; quell'amorosa mano,
che spesso, ove fu pòrta,
sentí gelida far la man che strinse;
- 15 e il seno, onde la gente
visibilmente di pallor si tinse,
fûro alcun tempo: or fango
ed ossa sei: la vista
vituperosa e trista un sasso asconde.
- 20 Cosí riduce il fato
qual sembianza fra noi parve piú viva
immagine del ciel. Misterio eterno
dell'esser nostro! Oggi d'eccelsi, immensi
pensieri e sensi inenarrabil fonte,

- 25 beltá grandeggia, e pare,
quale splendor vibrato
da natura immortal su queste arene,
di sovrumani fati,
di fortunati regni e d'aurei mondi
- 30 segno e sicura spene
dare al mortale stato:
diman, per lieve forza,
sozzo a vedere, abominoso, abbietto
divien quel che fu dianzi
- 35 quasi angelico aspetto,
e dalle menti insieme
quel che da lui moveva
ammirabil concetto, si dilegua.

Desidèri infiniti

- 40 e visioni altère
crea nel vago pensiero,
per natural virtù, dotto contento;
onde per mar delizioso, arcano
erra lo spirto umano,
- 45 quasi come a diporto
ardito notator per l'oceáno:
ma se un discorde accento
fere l'orecchio, in nulla
torna quel paradiso in un momento.

- 50 Natura umana, or come,
se frale in tutto e vile,
se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
come i piú degni tuoi moti e pensieri
55 son cosí di leggiéri
da sí basse cagioni e desti e spenti?

Palinodia al marchese Gino Capponi

Il sempre sospirar nulla rileva.

Petrarca.

- Errai, candido Gino; assai gran tempo,
e di gran lunga errai. Misera e vana
stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
la stagion ch'or si volge. Intolleranda
5 parve, e fu, la mia lingua alla beata
prole mortal, se dir si dee mortale
l'uomo, o si può. Fra Meraviglia e sdegno,
dall'Eden odorato in cui soggiorna,
rise l'alta progenie, e me negletto
10 disse, o mal venturoso, e di piaceri
o incapace o inesperto, il proprio fato
creder comune, e del mio mal consorte
l'umana specie. Alfin per entro il fumo

de' sigari onorato, al romorio
15 de' crepitanti pasticcini, al grido
militar, di gelati e di bevande
ordinator, fra le percosse tazze
e i branditi cucchiai, viva rifulse
agli occhi miei la giornaliera luce
20 delle gazzette. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, e le dolcezze
del destino mortal. Vidi l'eccelso
stato e il valor delle terrene cose,
e tutto fiori il corso umano, e vidi
25 come nulla quaggiú dispiace e dura.
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
saver del secol mio. Né vidi meno
da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
30 e da Boston a Goa, correr dell'alma
felicitá su l'orme a gara ansando
regni, imperi e ducati; e già tenerla
o per le chiome fluttuanti, o certo
per l'estremo del boa. Cosí vedendo,
35 e meditando sovra i larghi fogli
profondamente, del mio grave, antico
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Auro secolo omai volgono, o Gino,
i fusi delle Parche. Ogni giornale,

- 40 gener vario di lingue e di colonne,
da tutti i lidi lo promette al mondo
concordemente. Universale amore,
ferrate vie, molteplici commerci,
vapor, tipi e cholèra i piú divisi
- 45 popoli e climi stringeranno insieme.
Né maraviglia fia se pino o quercia
suderá latte e mele, o s'anco al suono
d'un walser danzerá. Tanto la possa
infin qui de' lambicchi e delle storte,
- 50 e le macchine al cielo emulatrici
crebbero, e tanto cresceranno al tempo
che seguirá; poiché di meglio in meglio
senza fin vola e volerá mai sempre
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
- 55 Ghiande non ciberá certo la terra
però, se fame non la sforza; il duro
ferro non deporrá. Ben molte volte
argento ed òr disprezzerá, contenta
a pólizze di cambio. E già dal caro
- 60 sangue de' suoi non asterrá la mano
la generosa stirpe: anzi coverte
fien di stragi l'Europa e l'altra riva
dell'atlantico mar, fresca nutrice
di pura civiltá, sempre che spinga
- 65 contrarie in campo le fraterne schiere

di pepe o di cannella o d'altro aroma
fatal cagione, o di melate canne,
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede

70 e di giustizia amor, sempre in qualunque
pubblico stato, alieni in tutto e lungi
da' comuni negozi, ovvero in tutto
sfortunati saranno, afflitti e vinti;
perché die' lor natura, in ogni tempo

75 starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
con mediocritá, regneran sempre,
a galleggiar sortiti. Imperio e forze,
quanto piú vogli o cumulate o sparse,
abuserá chiunque avralle, e sotto

80 qualunque nome. Questa legge in pria
scrisser natura e il fato in adamante;
e co' fulmini suoi Volta né Davy
lei non cancellerá, non Anglia tutta
con le macchine sue, né con un Gange

85 di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
in arme tutti congiurati i mondi
fieno in perpetuo: al vero onor seguaci

90 calunnia, odio e livor: cibo de' forti
il debole, cultor de' ricchi e servo

il digiuno mendico, in ogni forma
di comun reggimento, o presso o lungi
sien l'eclittica o i poli, eternamente
95 sará, se al gener nostro il proprio albergo
e la face del dí non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate età, forza è che impressi
porti quella che sorge età dell'oro:
100 perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia princípi e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace
non valser gl'intelletti e le possanze
degli uomini giammai, dal dí che nacque
105 l'inclita schiatta, e non varrá, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
piú gravi, intera, e non veduta innanzi,
fia la mortal felicitá. Piú molli
110 di giorno in giorno diverran le vesti
o di lana o di seta. I rozzi panni
lasciando a prova agricoltori e fabbri,
chiuderanno in coton la scabra pelle,
e di castoro copriran le schiene.
115 Meglio fatti al bisogno, o piú leggiadri
certamente a veder, tappeti e coltri,
seggirole, canapé, sgabelli e mense,

- letti, ed ogni altro arnese, adoreranno
di lor menstrua beltá gli appartamenti;
120 e nòve forme di paiuoli, e nòve
pentole ammirerá l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
da Londra a Liverpool, rapido tanto
sará, quant'altri immaginar non osa,
125 il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
dovea, già son molt'anni. Illuminate
meglio ch'or son, benché sicure al pari,
130 nottetempo saran le vie men trite
delle città sovrane, e talor forse
di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sí beata sorte
alla prole vegnente il ciel destina.
- 135 Fortunati color che mentre io scrivo
miagolanti in su le braccia accoglie
la levatrice! a cui veder s'aspetta
quei sospirati dí, quando per lunghi
studi fia noto, e imprenderá col latte
140 dalla cara nutrice ogni fanciullo,
quanto peso di sal, quanto di carni,
e quante moggia di farina inghiotta
il patrio borgo in ciascun mese; e quanti

in ciascun anno partoriti e morti

- 145 scriva il vecchio prior: quando, per opra
di possente vapore, a milioni
imprese in un secondo, il piano e il poggio,
e credo anco del mar gl'immensi tratti,
come d'aeree gru stuol che repente
150 alle late campagne il giorno involi,
copriran le gazzette, anima e vita
dell'universo, e di sapere a questa
ed alle età venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,

- 155 di fogliolini e di fuscelli, in forma
o di tempio o di torre o di palazzo,
un edificio innalza; e come prima
fornito il mira, ad atterrarlo è vòlto,
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
160 per novo lavorio son di mestieri;
cosí natura ogni opra sua, quantunque
d'alto artificio a contemplar, non prima
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
le parti sciolte dispensando altrove.
165 E indarno a preservar se stesso ed altro
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
eternamente, il mortal seme accorre
mille virtudi oprando in mille guise
con dotta man: ché, d'ogni sforzo in onta,

- 170 la natura crudel, fanciullo invitto,
il suo capriccio adempie, e senza posa
distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
di mali immedicabili e di pene
- 175 preme il fragil mortale, a perir fatto
irreparabilmente: indi una forza
ostil, distruggitrice, e dentro il fere
e di fuor da ogni lato, assidua, intenta
dal dí che nasce; e l'affatica e stanca,
- 180 essa indefatigata; insin ch'ei giace
alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
dello stato mortal; vecchiezza e morte,
c'han principio d'allor che il labbro infante
- 185 preme il tenero sen che vita instilla;
emendar, mi cred'io, non può la lieta
nonadecima età più che potesse
la decima o la nona, e non potranno
più di questa giammai l'età future.
- 190 Però, se nominar lice talvolta
con proprio nome il ver, non altro in somma
fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
e non pur ne' civili ordini e modi,
ma della vita in tutte l'altre parti,
- 195 per essenza insanabile, e per legge

universal che terra e cielo abbraccia,
ogni nato sar . Ma novo e quasi
divin consiglio ritrov  gli eccelsi
spirti del secol mio: che, non potendo
200 felice in terra far persona alcuna,
l'uomo obbliando, a ricercar si di ero
una comun felicitade; e quella
trovata agevolmente, essi di molti,
tristi e miseri tutti, un popol fanno
205 lieto e felice: e tal portento, ancora
da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
dell'et  ch'or si volge! E che sicuro
210 filosofar, che sapienza, o Gino,
in pi  sublimi ancora e pi  riposti
subbietti insegna ai secoli futuri
il mio secolo e tuo! Con che costanza
quel che ieri schern , prosteso adora
215 oggi, e domani abatter , per girne
raccozzando i rottami, e per riporlo
tra il fumo degl'incensi il d  vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
del secol che si volge, anzi dell'anno,
220 il concorde sentir! con quanta cura
convienzi a quel dell'anno, al qual difforme

fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
comparando, fuggir che mai d'un punto
non sien diversi! E di che tratto innanzi,
225 se al moderno si opponga il tempo antico,
filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco
di poetar maestro, anzi di tutte
scienze ed arti e facoltadi umane,
230 e menti che fûr mai, sono e saranno,
dottore, emendator: — Lascia — mi disse —
i propri affetti tuoi. Di lor non cura
questa virile età, vòlta ai severi
economici studi, e intenta il ciglio
235 nelle pubbliche cose. Il proprio petto
esplorar che ti val? Materia al canto
non cercar dentro te. Canta i bisogni
del secol nostro, e la matura speme. —
Memorande sentenze! ond'io solenni
240 le risa alzai quando sonava il nome
della speranza al mio profano orecchio
quasi comica voce, o come un suono
di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
245 contrario imprendo, per non dubbi esempi
chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi
non contraddir, non repugnar, se lode

- cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
adulando ubbidir: cosí per breve
250 ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
del secolo i bisogni omai non penso
materia far; ch  a quelli, ognor crescendo,
proveggono i mercati e le officine
255 gi  largamente; ma la speme io certo
dir , la speme, onde visibil pegno
gi  concedon gli d i; gi , della nova
felicit  principio, ostenta il labbro
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
- 260 O salve, o segno salutare, o prima
luce della famosa et  che sorge!
Mira dinanzi a te come s'allegra
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo
delle donzelle, e per conviti e feste
265 qual de' barbati eroi fama gi  vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
moderna prole! All'ombra de' tuoi velli
Italia crescer , crescer  tutta
dalle foci del Tago all'Ellesponto
270 Europa, e il mondo poser  sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
gl'ispidi genitori, o prole infante,
eletta agli aurei d : n  ti spauri

l'innocuo nereggiar de' cari aspetti.

- 275 Ridi, o tenera prole: a te serbato
è di cotanto favellare il frutto;
veder gioia regnar, cittadi e ville,
vecchiezza e gioventú del par contente,
e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

Il tramonto della luna

- Quale in notte solinga,
sovra campagne inargentate ed acque,
lá 've zefiro aleggia,
e mille vaghi aspetti
5 e ingannevoli obbietti
fingon l'ombre lontane
infra l'onde tranquille
e rami e siepi e collinette e ville;
giunta al confin del cielo,
10 dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell'infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo;
spariscon l'ombre, ed una
oscurità la valle e il monte imbruna;
15 orba la notte resta,
e cantando, con mesta melodia,

l'estremo albor della fuggente luce,
che dianzi gli fu duce,
saluta il carrettier dalla sua via;

- 20 tal si dilegua, e tale
lascia l'età mortale
la giovinezza. In fuga
van l'ombre e le sembianze
dei dilettoni inganni; e vengon meno
25 le lontane speranze,
ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
resta la vita. In lei porrendo il guardo,
cerca il confuso viatore invano
30 del cammin lungo che avanzar si sente
meta o ragione; e vede
ch'a sé l'umana sede,
esso a lei veramente è fatto estrano.

Troppo felice e lieta

- 35 nostra misera sorte
parve lassù, se il giovanile stato,
dove ogni ben di mille pene è frutto
durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
40 quel che sentenza ogni animale a morte,
s'anco mezza la via

lor non si desse in pria,
della terribil morte assai piú dura.
D'intelletti immortali
45 degno trovato, estremo
di tutti i mali, ritrovâr gli eterni
la vecchiezza, ove fosse
incolume il desio, la speme estinta,
secche le fonti del piacer, le pene
50 maggiori sempre, e non piú dato il bene.

Voi, collinette e piagge,
caduto lo splendor che all'occidente
inargentava della notte il velo,
orfane ancor gran tempo
55 non resterete, che dall'altra parte
tosto vedrete il cielo
imbiancar novamente, e sorger l'alba:
alla qual poscia seguitando il sole,
e folgorando intorno
60 con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti
inonderá con voi gli eterei campi.
Ma la vita immortal, poi che la bella
giovinezza sparí, non si colora
65 d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altre etadi oscura,

segno poser gli dèi la sepoltura.

La ginestra

Και ηγάπησαν οι ανθρωποι μαλλον

το σκότος η το φως

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre
che la luce.

Giovanni, iii, 19.

Qui su l'arida schiena

del formidabil monte

sterminator Vesevo,

la qual null'altro allegra arbor né fiore,

5 tuoi cespi solitari intorno spargi,

odorata ginestra,

contenta dei deserti. Anco ti vidi

de' tuoi steli abbellir l'erme contrade

che cingon la cittade

10 la qual fu donna de' mortali un tempo,

e del perduto impero

par che col grave e taciturno aspetto

faccian fede e ricordo al passeggero.

Or ti riveggo in questo suol, di tristi

15 lochi e dal mondo abbandonati amante

e d'afflitte fortune ognor compagna.

Questi campi cosparsi
di ceneri infeconde, e ricoperti
dell'impietrata lava,
20 che sotto i passi al peregrin risona;
dove s'annida e si contorce al sole
la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio;
fûr liete ville e còlti,
25 e biondeggiâr di spiche, e risonârò
di muggito d'armenti;
fûr giardini e palagi,
agli ozi de' potenti
gradito ospizio; e fûr città famose,
30 che coi torrenti suoi l'altèro monte
dall'igneia bocca fulminando oppresse
con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
una ruina involve,
ove tu siedì, o fior gentile, e quasi
35 i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
40 è il gener nostro in cura
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura

anco estimar potrà dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
45 con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente
annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
50 son dell'umana gente
«le magnifiche sorti e progressive».

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora
55 dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e vòlti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
60 di cui lor sorte rea padre ti fece,
vanno adulando, ancora
ch'a ludibrio talora
t'abbian fra sé. Non io
con tal vergogna scenderò sotterra;
65 ma il disprezzo piuttosto che si serra
di te nel petto mio,
mostrato avrò quanto si possa aperto;
bench'io sappia che obbligo

preme chi troppo all'età propria increbbe.

- 70 Di questo mal, che teco
mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertá vai sognando, e servo a un tempo
vuoi di novo il pensiero,
sol per cui risorgemmo
75 della barbarie in parte, e per cui solo
si cresce in civiltá, che sola in meglio
guida i pubblici fati.
Cosí ti spiacque il vero
dell'aspra sorte e del depresso loco
80 che natura ci die'. Per queste il tergo
vigliaccamente rivolgesti al lume
che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
vil chi lui segue, e solo
magnanimo colui
85 che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
che sia dell'alma generoso ed alto,
non chiama sé né stima

- 90 ricco d'òr né gagliardo,
e di splendida vita o di valente
persona infra la gente
non fa risibil mostra;
ma sé di forza e di tesor mendíco

- 95 lascia parer senza vergogna, e noma
parlando, apertamente, e di sue cose
fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
non credo io già, ma stolto,
- 100 quel che nato a perir, nutrito in pene,
dice: — A goder son fatto, —
e di fetido orgoglio
empie le carte, eccelsi fati e nòve
felicità, quali il ciel tutto ignora,
- 105 non pur quest'orbe, promettendo in terra
a popoli che un'onda
di mar commosso, un fiato
d'aura maligna, un sotterraneo crollo
distrugge sí, ch'avanza
- 110 a gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
ch'a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
- 115 nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
- 120 fraterne, ancor piú gravi

d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dá la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
125 madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccom'è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
130 tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
135 della guerra comune. Ed alle offese
dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede cosí, qual fôra in campo
cinto d'oste contraria, in sul piú vivo
140 incalzar degli assalti,
gl'inimici obbliando, acerbe gare
imprender con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando
infra i propri guerrieri.
145 Cosí fatti pensieri
quando fien, come fûr, palesi al volgo;

e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
150 fia ricondotto in parte
da verace saper; l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade altra radice
avranno allor che non superbe fole,
155 ove fondata probità del volgo
cosí star suole in piede
quale star può quel c'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno
160 veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa,
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio
165 il mare, e tutto di scintille in giro
per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense, in guisa
170 che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo

globo, ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto; e quando miro
175 quegli ancor piú senz'alcun fin remoti
nodi quasi di stelle,
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
180 con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o sono ignote, o cosí paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
185 dell'uomo? E rimembrando
il tuo stato quaggiú, di cui fa segno
il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
che te signora e fine
credi tu data al Tutto; e quante volte
190 favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose
scender gli autori, e conversar sovente
co' tuoi piacevolmente; e che, i derisi
195 sogni rinnovellando, ai saggi insulta
fin la presente età, che in conoscenza
ed in civil costume
sembra tutte avanzar; qual moto allora,

mortal prole infelice, o qual pensiero
200 verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietá prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui lá nel tardo autunno
maturitá senz'altra forza atterra,
205 d'un popol di formiche i dolci alberghi
cavati in molle gleba
con gran lavoro, e l'opre,
e le ricchezze ch'adunate a prova
con lungo affaticar l'assidua gente
210 avea providamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre
in un punto; cosí d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
215 di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa
di bollenti ruscelli,
o pel montano fianco
furiosa tra l'erba
220 di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar lá su l'estremo
lido aspergea, confuse

225 e infranse e ricoperse
in pochi istanti: onde su quelle or pasce
la capra, e città nove
sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
son le sepolte, e le prostrate mura
230 l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
dell'uom piú stima o cura
ch'alla formica: e se piú rara in quello
che nell'altra è la strage,
235 non avvien ciò d'altronde
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
anni varcâr poi che sparîro, oppressi
dall'igneo forza, i popolati seggi,
240 e il villanello intento
ai vigneti, che a stento in questi campi
nutre la morta zolla e incenerita,
ancor leva lo sguardo
sospettoso alla vetta
245 fatal, che nulla mai fatta piú mite
ancor siede tremenda, ancor minaccia
a lui strage ed ai figli ed agli averi
lor poverelli. E spesso
il meschino in sul tetto
250 dell'ostel villereccio, alla vagante

aura giacendo tutta notte insonne,
e balzando piú volte, esplora il corso
del temuto bollor, che si riversa
dall'inesausto grembo
255 sull'arenoso dorso, a cui riluce
di Capri la marina
e di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
del domestico pozzo ode mai l'acqua
260 fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
desta la moglie in fretta, e via, con quanto
di lor cose rapir posson, fuggendo,
vede lontan l'usato
suo nido, e il picciol campo,
265 che gli fu dalla fame unico schermo,
preda al flutto rovente,
che crepitando giunge, e inesorato
durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
270 dopo l'antica obblivion, l'estinta
Pompei, come sepolto
scheletro, cui di terra
avarizia o pietá rende all'aperto;
e dal deserto fòro
275 diritto infra le file
de' mozzi colonnati il peregrino

lunge contempla il bipartito giogo
e la cresta fumante,
ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.

- 280 E nell'orror della secreta notte
per li vacui teatri,
per li templi deformi e per le rotte
case, ove i parti il pipistrello asconde,
come sinistra face
- 285 che per vòti palagi atra s'aggiri,
corre il baglior della funerea lava,
che di lontan per l'ombre
rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Cosí, dell'uomo ignara e dell'etadi
- 290 ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
dopo gli avi i nepoti,
sta natura ognor verde, anzi procede
per sí lungo cammino
che sembra star. Caggiono i regni intanto,
- 295 passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

- E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
- 300 anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco

giá noto, stenderá l'avaro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
305 sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
310 con forsennato orgoglio inver' le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma piú saggia, ma tanto
315 meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

Imitazione

— Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu? — Dal faggio
lá dov'io nacqui, mi divide il vento.

⁵ Eppo, tornando, a volo
dal bosco alla campagna,
dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.

¹⁰ Vo dove ogni altra cosa,
dove naturalmente
va la foglia di rosa,
e la foglia d'alloro. —

Scherzo

- Quando fanciullo io venni
a pormi con le muse in disciplina,
l'una di quelle mi pigliò per mano;
e poi tutto quel giorno
- 5 la mi condusse intorno
a veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
gli strumenti dell'arte,
e i servigi diversi
- 10 a che ciascun di loro
s'adopra nel lavoro
delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
— Musa, la lima ov'è? — Disse la dea:
- 15 — La lima è consumata; or facciam senza. —
Ed io: — Ma di rifarla
non vi cal, — soggiungea, — quand'ella è stanca? —
Rispose: — Hassi a rifar, ma il tempo manca. —

Canto XXXVII

- Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
di questa notte, che mi torna a mente
in riveder la luna. Io me ne stava
alla finestra che risponde al prato,
5 guardando in alto: ed ecco all'improvviso
distaccasi la luna; e mi pareva
che quanto nel cader s'approssimava,
tanto crescesse al guardo; infin che venne
a dar di colpo in mezzo al prato; ed era
10 grande quanto una secchia, e di scintille
vomitava una nebbia, che stridea
sí forte come quando un carbon vivo
nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
la luna, come ho detto, in mezzo al prato
15 si spegneva annerando a poco a poco,
e ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia
ond'ella fosse svèlta; in cotal guisa,
20 ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO

E ben hai che temer, ché agevol cosa
fôra cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha tante stelle,
25 che picciol danno è cader l'una o l'altra
di loro, e mille rimaner. Ma sola
ha questa luna in ciel, che da nessuno
cader fu vista mai se non in sogno.

Canto XXXVIII

Io qui vagando al limitare intorno,
invan la pioggia invoco e la tempesta,
acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggía nella foresta,
5 e muggía tra le nubi il tuono errante,
pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
parte la donna mia: pietá! se trova
pietá nel mondo un infelice amante.

10 O turbine, or ti sveglia, or fate prova
di sommergermi, o nembi, insino a tanto
che il sole ad altre terre il dí rinnova.

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
15 le luci il crudo sol pregne di pianto.

Canto XXXIX

Spento il diurno raggio in occidente,
e queto il fumo delle ville, e queta
de' cani era la voce e della gente;

quand'ella, vòlta all'amorosa meta,
5 si ritrovò nel mezzo ad una landa
quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda
la sorella del sole, e fea d'argento
gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.

10 I ramuscelli ivan cantando al vento,
e in un con l'usignuol, che sempre piagne
fra i tronchi, un rivo fea dolce lamento.

Limpido il mar da lungi, e le campagne
e le foreste, e tutte ad una ad una
15 le cime si scoprian delle montagne.

In queta ombra giacea la valle bruna,
e i collicelli intorno rivestia
del suo candor la rugiadosa luna.

Sola tenea la taciturna via
20 la donna, e il vento che gli odori spande,
molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse, è van che tu dimande:
piacer prendea da quella vista, e il bene
che il cor le prometteva era piú grande.

25 Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiú null'altro dura,
né si ferma giammai, se non la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura
la sembianza del ciel, ch'era sí bella,
30 e il piacere in colei farsi paura.

Un nugol torbo, padre di procella,
sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
che piú non si scopria luna né stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
35 e salir su per l'aria a poco a poco,
e far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor piú fioco;
e intanto al bosco si destava il vento,
al bosco lá del diletto loco.

40 E si fea piú gagliardo ogni momento,
tal che a forza era desto e svolazzava
tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube, crescendo, in giù calava
ver' la marina sí, che l'un suo lembo
45 toccava i monti, e l'altro il mar toccava.

Giá tutto a cieca oscuritade in grembo,
s'incominciava udir fremer la pioggia,
e il suon cresceva all'appressar del nembo.

Dentro le nubi in paurosa foggia
50 guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
e n'era il terren tristo, e l'aria roggia.

Disciòr sentia la misera i ginocchi;
e già muggiva il tuon simile al metro
di torrente che d'alto in giù trabocchi.

55 Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
guardava sbigottita, e poi correa,
sí che i panni e le chiome ivano addietro.

E il duro vento col petto rompea,
che gocce fredde giù per l'aria nera
60 in sul volto soffiando le spingea.

E il tuon veníale incontro come fera,
ruggiando orribilmente e senza posa;
e cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogn'intorno era terribil cosa
65 il volar polve e frondi e rami e sassi,
e il suon che immaginar l'alma non osa.

Ella dal lampo affaticati e lassi
coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
gia pur tra il nembo accelerando i passi.

70 Ma nella vista ancor l'era il baleno
ardendo sí, ch'alfin dallo spavento
fermò l'andare, e il cor le venne meno.

E si rivolse indietro. E in quel momento
si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
75 ed acchetossi il tuono, e stette il vento.

Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

Dal greco di Simonide

Ogni mondano evento
è di Giove in poter, di Giove, o figlio,
che giusta suo talento
ogni cosa dispone.

5 Ma di lunga stagione
nostro cieco pensier s'affanna e cura,
benché l'umana etate,
come destina il ciel nostra ventura,
di giorno in giorno dura.

10 La bella speme tutti ci nutrica
di sembianze beate,
onde ciascuno indarno s'affatica:
altri l'aurora amica,
altri l'etade aspetta;

15 e nullo in terra vive
cui nell'anno avvenir facili e pii
con Pluto gli altri iddii
la mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,

20 qual da vecchiezza è giunto,
e qual da morbi al bruno Lete addutto;

- questo il rigido Marte, e quello il flutto
del pelago rapisce; altri consunto
da negre cure, o tristo nodo al collo
25 circondando, sotterra si rifugge.
Cosí di mille mali
i miseri mortali
volgo fiero e diverso agita e strugge.
ma, per sentenza mia,
30 uom saggio e sciolto dal comune errore
patir non sosterría,
né porrebbe al dolore
ed al mal proprio suo cotanto amore.

Dello stesso

- Umana cosa picciol tempo dura,
e, certissimo detto
disse il veglio di Chio,
conforme ebber natura
5 le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
raccolgon pochi. All'inquieta speme,
figlia di giovin core,
tutti prestiam ricetta.
10 Mentre è vermiglio il fiore

- di nostra etade acerba,
l'alma vòta e superba
cento dolci pensieri educa invano,
né morte aspetta né vecchiezza; e nulla
15 cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
la giovinezza come ha ratte l'ale.
E siccome alla culla
poco il rogo è lontano.
20 Tu presso a porre il piede
in sul varco fatale
della plutonia sede,
ai presenti diletti
la breve età commetti.

I nuovi credenti

- Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con Salomone
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,

spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
5 da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
e spiaccion per Toledo alle persone.

Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
impinguan del Mercato, e quei che vanno
per l'erte vie di San Martino a volo;

- 10 Capodimonte, e quei che passan l'anno
in sul Caffé d'Italia, e in breve, accesa
d'un concorde voler, tutta in mio danno

s'arma Napoli a gara alla difesa
de' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni

- 15 anteposto il morir, troppo le pesa.

E comprender non sa, quando son buoni,
come per virtù lor non sien felici
borghi, terre, province e nazioni.

Che dirò delle triglie e delle alici?

- 20 Qual puoi bramar felicità più vera
che far d'ostriche scempio infra gli amici?

Sallo Santa Lucia, quando la sera,
poste le mense al lume delle stelle,
vede accorrer le genti a schiera a schiera,

- 25 e di frutta di mare empier la pelle.
Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
alla vendetta delle cose belle

sorge la voce di color che sanno,
e che insegnano altrui dentro ai confini
30 che il Liri e un doppio mar battendo vanno.

Palpa la coscia, ed i pagati crini
scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
soave, onde attoscar suole i vicini,

incontro al dolor mio dal labbro armato
35 vibra d'alte sentenze acuti strali
il valoroso Elpidio; il qual beato

dell'amor d'una dea che batter l'ali
vide già dieci lustri, i suoi contenti
a gran ragione omai crede immortali.

40 Uso già contra il ciel torcere i denti
finché piacque alla Francia; indi veduto
altra moda regnar, mutati i venti,

alla pietá si volse, e conosciuto
il ver senz'altre scorte, arse di zelo,
45 e d'empio a me dá nome e di perduto.

E le giovani donne e l'evangelo
canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
di sua molta virtù spera nel cielo.

Pende dal labbro suo con quella fede

50 che il bimbo ha nel dottor, levando il muso
che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,

Galerio, il buon garzon, che ognor deluso
cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio,
che da Venere il fato avealo escluso.

55 Per sempre escluso: ed ei contento e pio,
loda i raggi del dí, loda la sorte
del gener nostro, e benedice Iddio.

E canta; ed or le sale ed or la corte
empiendo d'armonia, suole in tal forma

60 dilettando se stesso, altrui dar morte.

Ed oggi del suo duca egli su l'orma
movendo, incontro a me fulmini elice
dal casto petto, che da lui s'informa.

— Bella Italia, bel mondo, età felice,

65 dolce stato mortal! — grida tossendo
un altro, come quei che sogna e dice;

a cui per l'ossa e per le vene orrendo
veleno andò già sciolto, or va commisto
con Mercurio ed andrà sempre serpendo.

70 Questi e molti altri, che nimici a Cristo
fûro insin oggi, il mio parlare offende,
perché il vivere io chiamo arido e tristo.

E in odio mio, fedel tutta si rende
questa falange, e santi detti scocca
75 contra chi Giobbe e Salomon difende.

Racquetatevi, amici. A voi non tocca
dell'umana miseria alcuna parte,
che misera non è la gente sciocca.

Né dissi io questo, o se pur dissi, all'arte
80 non sempre appieno esce l'intento, e spesso
la penna un poco dal pensier si parte.

Or mia sentenza dichiarando, espresso
dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna
non è dagli astri alcun poter concesso.

85 Non al dolor, perché alla vostra cuna
assiste, e poi sull'asinina stampa
il piè per ogni via pon la fortuna.

E se talor la vostra vita inciampa,
come ad alcun di voi, d'ogni cordoglio
90 il non sentire e il non saper vi scampa.

Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio
rompon l'alme ben nate; a voi tal male
narrare indarno e non inteso io soglio.

Portici, San Carlin, Villa reale,

95 Toledo, e l'arte onde barone è Vito,
e quella onde la donna in alto sale,

pago fanno ad ogni or vostro appetito,
e il cor, che né gentil cosa, né rara,
né il bel sognò giammai, né l'infinito.

100 Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,
a cui grava il morir; noi femminette,
cui la morte è in desio, la vita amara.

Voi saggi, voi felici: anime elette
a goder delle cose: in voi natura

105 le intenzioni sue vide perfette.

Degli uomini e del ciel delizia e cura
sarete sempre, infin che stabilita
ignoranza e sciocchezza in cuor vi dura:

e durerá, mi penso, almeno in vita.